L'ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

EDIZIONE

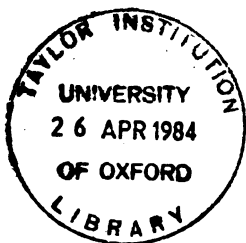
Formata sopra i Testi antichi più accreditati,

E

Principalmente sopra quello di VALGRISI *del* 1556.

TOMO SESTO.

✱✱✱✱✱✱

VENEZIA
1811.
VITARELLI.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante: e così resa
E a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze; e pon nova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte.
Seco combatte; e 'l re più d' altro altero,
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

I.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto:
Sì che nel lito i voti sciogliér spero
A chi nel mar per tanta via m' à scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici a chi in eterno deggio
Per la letizia ch' ân del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in sull' estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

IV.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue; e Giulia seco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Graziosa ài teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca; e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avría leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine;
E le Torelle colle Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavigine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII.

Giulia Gonzaga che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto à dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie quì sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
À Lombardía, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ò l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

XI.

Benedetto, il nepote, ecco là veggio,
Ch' à purpureo il cappel, purpureo il manto;
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo.
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Iuvenal parmi, e i Capilupi míei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florían Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnía che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Píerio, il Vida cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena;
E Lascari e Mussuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito: ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo: l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee ci à col suo esempio mostro.
Guaspar Obizzi è quel che li vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affisar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch' à seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggio i sublimi e sopraumani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
À tanto onor, mai più non conobb' io:
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desío;
Giacobo Sannazar ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e coll' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo coll' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio or ch' ò propizio il vento:
E torniamo a Melissa; e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V' ò molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier in stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via;
Che quando andava l' un, l' altro venía.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto:
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte.
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII.

Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino;
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesía dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra,
Che s' aiuto non à tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesía ch' à usato,
Sta per morir, se non à chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell' animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che li persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fe gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si saría levato,
Per ricader se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Coll' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato; arrabbia,
Non pur si duole: e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guance di continuo pianto:
E per la fantasía che v' à sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento;
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento:
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben: ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martíre;
Ch' anco Ruggier non gliel à fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta
Tanto, che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leon improvvisa a Ruggier piaccia:
Che teme che lo turbi e li dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non moia.

XXX.

Leon colle più dolci e più soavi
Parole, che sa dir; con qual più amore,
Che può mostrar, li dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore:
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me: che sai s' io ti son vero amico,
Non sol da poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico:
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi;
Che nè di ferro à il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son, (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio ài:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscí' di questa corte

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesía mutar d' opiníone:
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi;
Ma fe ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna: ch' altrettanto saría il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se satisfar più tosto al tuo disío,
Ch' al mio, ò voluto, t' è fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch' io vivo:
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesía questa li pare,
Che non à avuto e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che li voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patía.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesía li metta innanzi il piede.

XL.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avría posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ò, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogni altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' ái dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ò al mondo, e della vita appresso,
Primachè s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saría lungo a riferire;
E sempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier li potea dire;
Fe tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;
Che due volte la vita dato m' ái?

XLVI.

Cibo soave, e prezíoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi,

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancorch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi coll' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badía

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero;
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero;
E vi trovò che la passata sera
L' ambascería de' Bulgari giunt' era.

XLIX.

Che quella nazíon la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi; che si credea
D' averlo in Francia appresso al magno Carlo:
Perchè giurarli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, à di lui dato nova.

L.

Della battaglia à detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

LI.

E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leon appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Colle medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon, senz' arme, a par con lui venía;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavía
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto o preso
O fuor non l' à dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
À il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata:
E così viene acciò che gli sia data.

LV.

Oltrechè di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' à altr' uom da far disegno;
Se s' à da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno!
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è quì presto, contra a chi s' opporre,
Per difender coll' arme sua ragione.

LVI.

Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poichè non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa,
Così senza rumor non se li toglia,
Io che li son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e li cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instandó
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avría morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo;
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardía, come l' ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;

LXII.

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avría fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto:
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l' alta cortesía che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie li premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch' asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che li perdone,
E per padre e per suocero l' accette:
E così Bradamante li promette,

LXV.

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio à la donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non à balía;
Benchè di quella forza ch' esser nota
Vi deve, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo: Grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasíone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltrechè già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Del re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi.
Ma pur la fellonía teneau coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli ambasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ò detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regnó loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se lí gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro,

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di novo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
À Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' imperio greco.

LXXI.

Ruggier accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgheri à il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia li farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia;
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno.
Concede a chi contese à da partire.
Fe alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D' oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati.
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giammai fosse, o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,
Colle corde e col fusto, e coll' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno.
Lo fe portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno:
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appressochè duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata; ed al fratello
Inclito Ettór fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne' bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentrechè visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quivi egli li tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei;
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne;
E in Roma sino a Costantin si tenne,

LXXXIV.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, finchè giri il cielo.
Costantin, poichè 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una reina aiutavano al parto.
Sì bello infante n' apparía, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma, la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nove genti la pittura,
Con veste e chiome lunghe; che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle;
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

LXXXVIII.

V' è che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man li pone.
Sempre il fanciullo se li vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso; e fisso attende
A magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi,
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che li dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a concistoro;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto!
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai li tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or su 'n giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti;
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegíe, quel versi lieti,
Quel canta eroici o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende:
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri;
Ch' ora in pace e consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell' afflizion: gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara:
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli Ecclesíastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir che viene e vede e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel cattiva
Colla gran preda l' à tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non ànno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacer a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancorch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur li torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potría in versi appieno dir le tante
Cortesíe che fa Carlo ad ogni gente!
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri, valor mostra Ruggiero;
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte:
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

CII.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poichè tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poichè fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido:
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E quì ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonía si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona ài quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro e sei n' accetto;
E a tutti manterrò quel ch' io t' ò detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar dritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo:
E ch' era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe sempre il suo dovere:

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch' essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada li cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza;
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e de' baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel che in Parigi il Pagan fatto avea:
Che, solo, a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta; e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni, il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante: non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion che spesso dà l' onore
A chi l' à seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, à degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avría di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avría eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta;
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar prego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia;
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance, all' incontrar parver di gelo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielò passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto;
E rotta in schegge e in tronchi, aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto;
L' usbergo apría, (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finía la battaglia: ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglie e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà, di là con maestría girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte;
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura;
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza che percote,
La macchina che in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con rote,
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi.
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avría in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggier andò due volte a capo chino;
E per cadere, e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a ríaverse.
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Li cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Perocchè a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse;
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra: ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Colla man manca, e intorno lo raggira;
E colla destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte che in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Li prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che dada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi à caro.
Per lui non fa; lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E insanguinarli pur tuttavia 'l fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco
Sì, che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè li falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto e nella faccia;
E sopra li martella, e 'l tien sì curto,
Che colla mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto:
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia.
L' uno e l' altro s' aggira, e scote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una grán parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tòlto.
Ruggier avea destrezza, avea grande arte;
Era alla lotta essercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende:
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto;
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcógli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e l' altro attraversógli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E colla testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch' à la Fortuna per la fronte;
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli à sopra gli occhi,
L' altra alla gola, e al ventre gli à i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere;
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' è in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo li fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano,
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL.

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

Fine del Canto Quarantesimosesto,
e del Poema.

I CINQUE CANTI

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO,

i quali seguono

LA MATERIA DEL FURIOSO.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fan le Fate consiglio: indi è mandata
Alcina a ritrovar l' Invidia ria,
Che al gran traditor Gano addosso entrata,
Verso Gerusalem lo mette in via.
Ma il vento il caccia ai regni della fata
Gloricia; ed ella per aria l' invia
Presso ad Alcina; e Alcina li comanda
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.

1.

Sorge tra il duro Scita, e l' Indo molle
Un monte che col ciel quasi confina;
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua, nulla altezza s' avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol fra quanto gira intorno.

II.

Cento braccia è d' altezza, dalla prima
Cornice misurando insin in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupula d' or, ch' in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro e puro
Tutto lo cinge, e li fa sponda e muro.

III.

À cento facce, à cento canti; e quelli
Ànno tra l' uno e l' altro uguale ampiezza:
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s' apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

IV.

Gli altri ornamenti, chi m' ascolta o legge,
Può immaginar senza ch' io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e ne le priva;
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

V.

Quivi s' intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso.
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s' adatta;
E tornar fassi addietro ogni trascorso.
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogni altro di fuor, con chi abbian lite.

VI.

Venuto l' anno e 'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre;
Chi dall' ircano, e chi dal mar vermiglio.
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di Natura.

VII.

Portate alcune in gran navi di vetro
Dai fier demonj, cento volte e cento
Con mantici soffiar lor facean dietro;
Che mai non fu per l' aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il mago, onde fu spento;
Veniano in collo agli angeli infernali;
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

VIII.

Chi d' oro e chi d' argento e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Portavane alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol che sparir suol quando aggiorna;
Ch' erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani, e lunghe code e corna.
Pegasi, griffi, ed altri augei bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.

IX.

Queste ch' or Fate, e dagli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome;
Di preziose gemme, e di molto oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S' appresentaro all' alto concistoro
Con bella compagnia, con ricche some;
Studiando ognuna, ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti, o d' esser giunta innanzi.

X.

Sola Morgana, come l' altre volte,
Nè ben ornata v' arrivò nè in fretta:
Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
E già più d' una cosa aveano detta;
Mesta, con chiome rabbuffate e sciolte
Al fin comparve, squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch' ella avea quando
Le diè la caccia e poi la prese Orlando.

XI.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l' altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch' una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XII.

Poichè da forza temeraria astretta,
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè domandar nè procacciar vendetta
Dell' onta ria che già più dì sofferse;
Quel ch' ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l' avverse
Convien ch' abbiam comuni: e si provveggia
Di vendicarla, ancorch' ella nol chieggia.

XIII.

Non accade ch' io narri e come e quando,
(Perchè la cosa a tutto il mondo è piana)
E quante volte e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando,
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Finchè le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch' amava più di ciò ch' ella avea al mondo.

XIV.

Dico di quel che non sapete forse;
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l' altre, soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' ánno.
A me ch' appunto il so, sta ben ch' io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica:

XV.

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte che dianzi io vi dicea confusa.
Poichè Orlando ebbe preso mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa;
Di tormentarla non cessò finch' ella
Non li fe il giuramento il qual non s' usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir che forza altrui cel faccia torre.

XVI.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l' ingiuria; anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancora di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi colla bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

XVII.

Se tolleriam l' ingiuria, oltrachè segno
Mostriam di debolezza e di viltade;
Ed oltrachè si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maiestade;
Facciam ch' osi di novo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltrachè offende
Chi offeso l' à, da molti si difende.

XVIII.

E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicar il comun scorno:
Che s' io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l' altre ch' avea intorno;
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d' altre, la movesse.

XIX.

Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

XX.

Nè potuto ella avría senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch' ivi di liti non si parla,
Che sian tra lor, nè se n' à ricordanza;
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza:
Che senza dir di se, ben vede ch' ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

XXI.

Ella diceà che come universale
Biasmo di lor sen dì Morgana l' onte,
Far se ne deve ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n' abbassi ognun che sotto l' ale
Dell' aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

XXII.

Sapeva ben, che fatto era cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo:
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avría di ricovrarlo.
Ma poichè armato era di fede, in vano
Senza l' aiuto altrui potría tentarlo;
Che, se sola da se vuol fargli offesa,
Li vede appresso troppo gran difesa.

XXIII.

Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggier s' opprima,
Se non distrugge Carlo insieme o prima.

XXIV.

Odia l' imperator, odia il nipote
Ch' era l' altra colonna a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d' incanto essere afflitto.
Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d' udir l' orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell' orto.

XXV.

Poich' ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta;
Entrò l' arringo, e tenne! Dragontina
Finchè tutt' ebbe la sua causa detta:
E quivi raccontò l' alta rapina
Ch' Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro alle proprie case,
De' suoi prigion, sì ch' un non vi rimase.

XXVI.

Poi l' Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso;
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
(Che far di tutte io non potrei discorso)
Dolendo si venian, chi d' Oliviero,
Chi del figlio d' Amone, e chi d' Uggiero,

XXVII.

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte
Quand' era vivo, e chi di Carlo istesso..
Tutti, chi in una, chi in un' altra parte,
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte
A cui Natura e il Ciel talora à cesso.
Appena d' ogni cento trovavi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

XXVIII.

Quelle che da dolersi per se stesse
Non ânno, sì dell' altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
Non eran per patir che si dicesse
Che l' arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

XXIX.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana ch' avea fatto il giuramento
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccería ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approvar quel ch' avea Alcina detto,
E tutte instar che se gli desse effetto.

XXX.

Poichè Demogorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l' oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l' imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Quì fu Parigi.

XXXI.

Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l' altre repubbliche fatt' ánno,
Ch' ánno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno:
Così quivi ad Alcina fu commesso
Che pensasse qual forza o qual inganno
Si avesse a usar; ch' ognuna d' esse presta
Avría in aiuto ad ogni sua richiesta.

XXXII.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d' ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace:
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch' al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve:

XXXIII.

Questa mette da parte, e quella lassa;
E quella che lasciò, di novo piglia,
Poi la rifiuta, et ad un' altra passa;
Muta e rimuta, e ad una al fin s' appiglia:
Così d' alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

XXXIV.

Dopo molto girar, si ferma al fine;
E le par che l' Invidia esser dee quella
Che l' alto impero occidental ruine,
Faccia ch' appunto sia come s' appella.
Ma di chi dar più tosto l' intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

XXXV.

Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro;
Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro.
Contra Marsilio e contra il re affricano,
Fer sì, che tanta altezza gli levaro.
Onde il meschin che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea malcontento.

XXXVI.

Gano superbo, livido e maligno,
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte;
Si ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d' ipocrisía: che chi i costumi
Suoi non sapea, li porría ai piedi i lumi.

XXXVII.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Che tempo fu, ch' era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo;
Dava mazzate a questo e a quel, da cieco.
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com' io dissi, degno
Cibo all' Invidia il cor di vizj pregno.

XXXVIII.

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
Che 'l ciel sembran tener sopra le spalle;
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle
Donde da un antro orribilmente cavo
All' inferno si va per dritto calle:
E questa è l' una delle sette porte
Che conducono al regno della Morte.

XXXIX.

Le vie e l' entrate principal son sette,
Per cui l' anime van dritto all' inferno:
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d' Averno.
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia áve il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL.

S' accosta alla spelunca spaventosa,
E percote a gran colpo con un' asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
L' Invidia che di carne venenosa
Allora si pascea, d' una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande;

XLI.

E di cento ministri ch' avea intorno,
Mandò, senza tardar, uno alla porta,
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l' aria morta:
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

XLII.

Tosto che vide Alcina così ornata
D' oro e di seta e di ricami gai;
Che riccamente era a vestir usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai:
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch' uscian dal petto mesto.

XLIII.

Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco à il dispiacevol viso;
L' occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso;
Altramente non par ch' unqua s' allegri:
À lunghi i denti, rugginosi e negri.

XLIV.

O degl' imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re reina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O glória a cui null' altra s' avvicina
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto lèvi all' alto imperio franco,

XLV.

Una vil gente che fuggì da Troia
Sin all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Dannoia
Cacciata fu dall' aquila romana,
Et indi al Reno ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia e con inganni,

XLVI.

Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi ch' ora gli avean dato il domíno,
Scacciando, a parte a parte à il tutto avuto;
Finchè il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all' incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,
E dà all' Europa e a tutto il mondo legge:

XLVII.

Puoi tu patir che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli án tolte,
Nè lasciata in riposo lungamente;
Puoi tu patir ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
E che dall' Indo all' onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?

XLVIII.

Alle mortal grandezze un certo fine
À Dio prescritto, a cui si può salire;
Che passandol, sarian come divine:
Il che Natura o il Ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

XLIX.

E seguitò mostrando altra cagione
Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Perocch' avría un gran mezzo Ganellone,
D' ogni inganno capace e d' ogni frodo:
Poi le soggiunse che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi servigj sì tenace e forte,
Che non lo potría sciorre altro che morte.

L.

Al detto della fata brevemente
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri à separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti ánno impresa di tentar la gente:
Ognun guadagnar anime vorrebbe.
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei;

LI.

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abati.
Quei che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica annoverati.
Ella venir se li fe tutti innanti;
E poichè ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

LII.

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giunger mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch' i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n' aspetta.
Con novo abito quivi e nove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

LIII.

Le fantastiche forme seco tolto
L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E li fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando e del signor di Mont' Albano,
Che in veste tríonfal, cinti d' alloro,
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.

LIV.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venía intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno:
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

LV.

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio;
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S' oda beffar con tutto il suo lignaggio:
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

LVI.

In questa visíon l' Invidia il core
Con man li tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore;
Un' altra, onde l' udita si riceve;
La terza, agli occhi: onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede et ode à doglia immensa.

LVII.

Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visíone e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s' avea colla gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l' estima vano:
Non false illusíon, ma cose vere
Li par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII.

Da quell' ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall' occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazíoso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuorchè la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran profferte e ricchi doni,
Contenti, accompagnar fuor delle porte;
E tra più arditi cavalier del mondo
Stava a goder il suo stato giocondo.

LX.

E come saggio padre di famiglia
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operarj con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa:
Così, poichè di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea ai signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI.

A chi collane d' oro, a chi vasella
Dava d' argento, a chi gemme di pregio:
Cittadi aveano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per diece anni fe tutte le genti
Ch' avean patito, dai tributi esenti.

LXII.

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardía Bologna.
Non vi dirò ch' al suo nipote manchi:
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Guante;

LXIII.

E promise lo scettro e la corona,
Poichè n' avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona:
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio, quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

LXIV.

In somma ogni guerrier d' alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provvisíoni a mille a mille.
S' ò dallo imperator le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV.

Nè feudi nominando nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempi investigioni,
Potesse gli lor figli o li fratelli,
Gli eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e veri doni e degni
D' un re sì degno d' alt' imperio e regni.

LXVI.

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar faceau dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d' un fossero l' onte
Dell' altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,
E l' ira al fine al tradimento il tira.

LXVII.

E perchè, d' astio e di veneno pregno,
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch' in parte ordito, in parte avea nel petto;
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D' ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

LXVIII.

Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovar il califfe d' Egitto,
Col re della Soría poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.

LXIX.

Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all' acquisto
D' Affrica, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Trassillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Dazia a romper guerra:

LXX.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta;
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban fin sulla porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, ed Aquisgrana che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D' un mese torgli ogni città del Reno.

LXXI.

Or fattasi fornir una galéa
Di vettovaglia, d' armi e di compagni;
Poichè licenza dal re tolto avea,
Uscì del porto e dei sicuri stagni.
Restare addietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l' Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch' Italia in van da Barbari disgiunge.

LXXII.

Indi i monti ligustici, e rivera
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l' aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual appunto, io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all' orza,
Che in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

LXXIII.

Il vento tra Maestro e Tramontana,
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l' Oriente e Mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza, più che da consiglio;
Dove un miglio discosto dall' arena,
D' antiche palme era una selva amena.

LXXIV.

Che per mezzo da un' acqua era partita
Di chiaro fiumicel fresco e giocondo,
Che l'una e l' altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D' un picciol monticel quasi rotondo;
Sì facile a montar, che prima il piede
D' aver salito, che salir, si vede.

LXXV.

D' odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d' intagli, e di suave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D' un alto e signoril palazzo sponda.

LXXVI.

Gano che di natura era bramoso
Di cose nove, e dal bisogno astretto;
Che già tutto il biscotto aveano roso;
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d' ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

LXXVII.

Tosto ch' egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonía
Dall' alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnía
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni voti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d' oro;

LXXVIII.

Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venía con lui.
Con pochi passi fine alla via dènno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L' oro di Creso, l' artificio e 'l senno
D' Alberto, di Bramanti o di Vitrui,
Non potrebbone far con tutto l' agio
Di ducent' anni un così bel palagio.

LXXIX.

E dai demonj tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte
D' un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gittata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.

LXXX.

Tenea Gloricia splendidà e gran corte,
Non men ricca d' Alcina o di Morgana;
Nè men d' esse era dotta in ogni sorte
D' incantamenti inusitata e strana:
Ma non com' esse pertinace e forte
Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI.

Sempre ella tenea gente alla veletta,
A porti, ed all' uscita delle strade;
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d' ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

LXXXII.

E come avea di accarezzàr usanza,
E di dar a ciascun debito onore;
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D' Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII.

Ell' era stata in India al gran consiglio
Dove l' alto esterminio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell' uso.
Dunque a lui le accoglienze è i modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV.

Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl' Indi a' suoi regni opulenti;
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV.

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida;
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spegna:
Che torre al ladro, uccider l' omicida,
Tradire il traditor, à degni esempi
Ch' anco si pon lodar secondo i tempi.

LXXXVI.

Quando dormía, la notte, più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi;
E serrati in un ceppo duro e grave,
L' un presso all' altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande, con tutti suo' arnesi;
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d' una sua donzella.

LXXXVII.

Sparge le chiome, e quà e là si volve
Tre volte e più, finchè mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve.
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l' onda
Suol ir nocchier che l' aura abbia seconda.

LXXXVIII.

Gano e i compagni, che per l' aria tratti,
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini istranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

LXXXIX.

Lasciando Tolemaide e Berenice
E tutt' Affrica dietro, e poi l' Egitto,
E la deserta Arabia e la felice;
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavía fra Oriente e Tramontana;
E lascian Casia addietro e Sericana.

XC.

E sì come veduti eran da molti,
Di se davano a molti meraviglia:
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti,
Da terra alti lo spazio di due miglia;
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

XCI.

Alcuni immaginar che di Carone,
Il nocchiero infernal, fosse la barca
Che d' anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d' altra opinione:
Questa è la santa nave ch' al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
Di stupri e simoníe non si profonde.

XCII.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a nostri poco nota,
Fra l' India avendo e Tartaría il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la bella marina
Ch' ondeggia intorno all' isola d' Alcina.

XCIII.

Nella città d' Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio;
E l' imbasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo referite
Del dono, a chi 'l donò, grazie infinite.

XCIV.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a se condurre, e a ragionar il messo
Dello stato di Francia e del romano;
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l' astuto conte chiaro e piano,
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L' util partito, ed a salvarsi attese.

XCV.

S' aver, donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora; che 'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo;
Me non avrete in odio: ch' io non l' amo;
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI.

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatt' oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta, innanzi a tutti i sudditi, âggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

XCVII.

Il mio figliastro Orlando che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte à fatto forte;
Per lui m' à mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira:
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

XCVIII.

Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo
Dell' infelice figlio di Troiano,
Ruggier che m' à un fratel di vita privo
Ed un nepote colla propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano:
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

XCIX.

Se me, e quest' altri ch' avete quì meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco;
Di perpetuo timor sciolto è l' impero:
Ch' ogni nemico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti, e luoghi atti a far guerra.

C.

E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno;
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora, che sia sciolto,
E sia, con tutti i suoi, di prigion tolto.

CI.

Volse che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d' orror pieni,
Di non cessar finchè legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr' oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra Natura oprar l' incanto.

CII.

E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli ubbidisca; e così possa àvello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti;
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

CIII.

Or perchè Malagigi non aiuti,
Com' altre volte à fatto, i paladini;
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aerj ed i marini,
Eccetto alcuni pochi ch' à tenuti
Per uso suo, non franchi nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcun non era nota.

CIV.

Quel ch' alla fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno colli sui.
Il vento, come Alcina li commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerj bui
Soffiando, ferì in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave, come penna.

CV.

Nè men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut' era;
Sì che fra spazio di sett' ore, lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d' aceto
Fornita e d' insalata per la sera.
Fe dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

CVI.

E già dall' armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito d' Egitto.
Dal calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s' avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d' onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII.

In questo mezzo che l' Invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l' altrui bontà fu da lui rosa;
(Che poco dianzi il simigliava a un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disío di strugger Carlo:
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le parea più greve.

CVIII.

Il conte di Pontier le avea narrato
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fora che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faría dall' altro, e l' Aquitano:

CIX.

E che quel glien avea dato speranza;
Poi venía lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo astretto.
Alcina che si muor di desíanza
Di por Francia e l' impero in málo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

CX.

Ed è bisogno al fin, ch' ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le par a questa impresa tardo.
E come fece far disegni novi
Dianzi l' Invidia a quel cocchin pagliardo;
Così spera trovar un' altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.

CXI.

Conchiuse che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D' una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le Rapine e l' Ire.
Che nome avesse, e come fosse fatta,
Nell' altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir meravigliose e vere.

Fine del Canto Primo.

GIUNTA

ALL'ORLANDO FURIOSO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D' un signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la fata Alcina;
E fállo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell' imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto,
Passa l' Alpe, e all' Italia s' avvicina:
E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.

I.

Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D' un signor giusto, e iu ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

II.

Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo.
Che non sia il mercenario il qual non stette,
Poichè venir vide a se il lupo, fermo:
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscono elle.

III.

Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domíno
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino:
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

IV.

Quando il signore è buono, i sudditi anco
Fa buoni: ch' ognun imita chi regge;
E s' alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati quei regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici ancora e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

V.

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri;
De' quali il biasmo, in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri:
Che migliori non son, che Gaio a Roma
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri;
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

VI.

E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Fere in man del suo tiran cruento;
Dai quali, e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora;
Ch' al cor lor sta non minor pena ognora.

VII.

Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt' Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea;
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome; ch' io non l' ò ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

VIII.

Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste
Che l' infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scelerati che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

IX.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni
A cui nè notte mai nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date od in palese o ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d' uno
Án tutti gli altri, ed essi l' án d' ognuno.

X.

Non vi rincresca starmi un poco a udire:
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch' or narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba; per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre

XI.

Che d' alte fosse cinta, e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala.
Fuorch' un balcon, non v' era altra apertura,
Ove appena entra il giorno, e l' aria esala.
Quivi dormía la notte: ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch' altri mai, che lor due, non vede et ode.

XII.

Non à nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
Quand' uno e quando un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco li val: che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d' infinito mal tarda vendetta;
E all' inferno volò il suo spirto in fretta.

XIII.

E Radamanto, giudice del loco,
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse, e non gridò: I' mi cuoco,
Come gridava ogni altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave
Ov' è un martír, d' ogni martír più grave.

XIV.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse;
E domandato, disse la cagione:
Che quando egli vivea, tanto l' oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d' esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV.

Si consigliaro i saggi dell' inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saría contra l' instituto eterno,
Se peccator laggiù stesse contento:
E di novo mandarlo al caldo, al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di novo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI.

Così di novo entrò il Sospetto in questa
Alma; e di se e di lui fece tutt' uno:
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

XVII.

Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso;
E, come Morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblío non l' avea messo;
Alcina se ne va dove sul tergo
D' un alto scoglio à questo spirto albergo.

XVIII.

Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia;
Di ruinose balze cinto intorno;
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al forno
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l' Appia nomar voglio
Verso quel che dal mar va sullo scoglio.

XIX.

Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte.
Tutte ànno con lor guardie una fortezza:
La settima, dell' altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza
(Che li par sempre a' fianchi aver la Morte)
Il Sospetto meschin sempre s' annida:
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

XX.

Grida da merli, e tien le guardie deste;
Nè mai riposa al sol, nè al cielo oscuro:
E ferro sopra ferro e ferro veste:
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizíon gli avanza;
E non li par che mai n' abbia a bastanza.

XXI.

Alcina che sapea ch' indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorría uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto;
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqua del fiume che fa l' uom dormire;
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

XXII.

Quel cade addormentato. Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su vel stende,
Che tiran duo serpenti ch' ánno l' ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che colla più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardía,
In ripa di Ticin, dentro a Pavía,

XXIII.

Là dove il re de' Longobardi allora
L' antiquo seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo oríental sorgea l' aurora,
Quando perdè il vigor l' acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto: e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saría, se non fosse già morto;
Ma la fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV.

Gli promise ella indietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa li promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto lo credesse:
Ma prima in Desiderio che di Carlo
Temea le forze, entrasse, li commesse;
E che non se gli levi mai del seno,
Finchè tutto di se non l' abbia pieno.

XXV.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal re d' Affrica a un tempo e da Marsiglio;
Il re de' Longobardi per negletto
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Po' entrando nella Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

XXVI.

Indi sentendò ch' era il foco spento,
Morto Agramante, e 'l re Marsilio rotto;
Della temerità sua malcontento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa 'l rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l' affligge, crucia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

XXVII.

Li par veder che lasci il Reno e l' Erra
Il popol già troiano, e poi sicambro;
Ed apra l' Alpi, e scenda nella terra
Che riga il Po, l' Adda, il Ticino e l' Ambro.
Veder s' aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

XXVIII.

E come quel che gran tesori uniti
Avea d' esazioni e di rapine;
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con profferte e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Primachè dalla corte si partisse.

XXIX.

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguíta,
E fin quì stava ne' principj suoi.
Or la mente d' un stimolo ferita
Piggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer com' un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

XXX.

Fe in pochi dì, che Tassillone ch' era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornar a re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Cogli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI.

E 'l re di Dacia, e il re delle due Marche
Por tra la Frisa e 'l termine d' Olanda
Tante fuste, galée, caracche e barche
Per gir nell' Inghilterra e nell' Irlanda;
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nemico, in Spagna far grande apparecchio.

XXXII.

Tutto seguì ciò ch' avea ordito Gano
Ch' era d' insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l' aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

XXXIII.

Fer queste nove, per diversi avvisi
Venute, a Carlo abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e risi;
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed occisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie percosse ad ora ad ora,
Prometteano altro tanto, e peggio ancora.

XXXIV.

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena
Ch' alla fredda stagion troppo non dura:
Fu chiaro a terza il giorno; e a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio:

XXXV.

Ed ecco un' altra volta, che 'l ciel tuona
Da un' altra parte, e tutto arde di lampi;
Sì che ogni speme i miseri abbandona,
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien ch' una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un' altra che l' uccide;
E piangerà doman l' uom ch' oggi ride.

XXXVI.

Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d' allegrezza spenti,
Andavan taciturni sospirando;
Nè si sentiano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell' ore estreme;
Ch' infinito è il timor, poca è la speme;

XXXVII.

E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d' un piccolin candelo
Foco scaldar dov' alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli che senza più martíre
Basti il passato a disfogar lor ire.

XXXVIII.

Comechè il popol timido, per tema
Disperi, e perda il cor, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L' ardir, ma cresce, e nei paladini anco:
Che la virtù, di grande; fa suprema,
Quanto travaglia più, l' animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d' ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX.

Carlo a cui ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potría par di santa e buona mente,
E d' ogni finzíon netta e d' ogni arte;
(E lascio ancor, ch' oltre l' età presente,
Volgi l' antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli e 'l stato,
Nè più curò, ch' esser di fede armato.

XL.

Nè men saggio che buono, poich' avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza
Che non mancò nè mancherà d' aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio provveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

XLI.

Non si sentiva allor questo rumore
De' tamburi, com' oggi, andar in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta;
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII.

Alla vita l' onor s' à da preporre:
Fuorchè l' onor, non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l' onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

XLIII.

O, com' io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei che sì l' estiman poco;
O ch' àn disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenarìa mal fida canaglia
Prezzar gli antichi imperatori poco:
Della lor nazíon più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

XLIV.

Non era a quelli tempi alcun escluso
Che non portasse l' armi, e andasse in guerra,
Fuorchè fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l' estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d' onor della sua terra.
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

XLV.

Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a suoi regni soggetta
Fa scriver gente; e poi la piglia e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a nemici l' impeto non sceme.

XLVI.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnose aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in sugli incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti, fuor d' ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII.

Sonan di quà, di là tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia.
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli;
Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra: altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII.

Poichè Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri.
Quali si fosson, (che i buoni eran rari)
Come il sangue e la vita erano cari.

XLIX.

Carlo, oltra l' ordinario che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere;
Dall' un canto e dall' altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trentaseimila armati in sugli arcioni,
E quattro tanto e più furo i pedoni.

L.

E per li molti esempj che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom ch' amava sopra ogni diletto
D' udir istorie, e farne al viver speglio;
E più, perchè vedutone l' effetto
Per propria esperíenzia, il sapea meglio;
Conobbe, al tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data:

LI.

E ch' era molto meglio ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra gli lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l' Alpi e 'l Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi capi il commise.

LII.

In quel tempo era in Francia il cardinale
Di santa María in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto;
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L' imperator dunque il primier stendardo
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

LIII.

Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d' essa protettor e di sue cose,
Che sempre l' augumento e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose.
Però, dopo molt' altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo li pose;
E dal santo pastor meritamente
Sacrato imperator fu di Ponente.

LIV.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli, e una gran schiera d' archi.
Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti
Fece ir gli suoi più d' armatura scarchi:
Ma trovar che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur costretti d' aspettar il conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.

LV.

Orlando quei dall' arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche, or sulle piagge destre;
E far fochi avvampar tutte le sere
Di quà e di là per quelle cime alpestre:
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuorch' ove di passar forse à disegno.

LVI.

A mon Ginevra, a mon Senis avea,
E a tutti i monti ove la via più s' usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

LVII.

Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa;
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb' ita in lungo, e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

LVIII.

Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti:
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl' inimici.

LIX.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' armi, e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento; ed anco avea dentro e d' intorno
Quella d' argento, e questa in nodi d' oro
Le note incomincianti i nomi loro.

LX.

Avea un cavål sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all' erta il corso,
Quell' animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

LXI.

Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
Che la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d' ardimento;
Ma facea colla lingua e colla fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

LXII.

Poichè Fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,
Che pur troppa baldanza l' era avviso
Ch' Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch' avendo di lontano alcuno ucciso,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno:
E li ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornar addietro.

LXIII.

Baldovin con molt' altri gli la tolse,
Ch' a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro li colse
Dove i stinchi e le cosce ánno giuntura:
Sì che lo fe prigion, volse o non volse;
Quantunque il cavalier senza paura,
Non si rendatte mai fra la tempesta
Di mille colpi, finch' ebbe elmo in testa.

LXIV.

Perduto l' elmo, non fe più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno, sospirando.
La presa di quest' uomo venne il basto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch' a Desiderio sì rupper le coste.

LXV.

Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie;
Quando di quella schiera si fe guida,
Seguendo più l' altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n' andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie:
Alla moglie n' andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

LXVI.

Sparso la Fama avea, com' è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza
Vicino a lei, con parte di sua corte
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

LXVII.

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poichè venne
A veder la beltà che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com' augel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

LXVIII.

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disío che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L' uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX.

Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore
Che attribuirlo all' ordine che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore:
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticon al disío folle
Far resistenza; o se potea, non volle.

LXX.

E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa, e senza altro rispetto
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch' a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A mezzi onde aver speri il suo desire.

LXXI.

La bella donna che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia e accorta;
Primachè farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegnach' ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Et è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e profferir non giove.

LXXII.

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l' aspre, orride e fiere
Condizíon per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch' altro à al mondo, che l' onor, fa stima.

LXXIII.

Ma dove può ella andar; ch' ogni cittade
Che tra il mar, l' Alpi e l' Apennino siede,
Del padre dell' amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede!
Passar l' Alpi non può; ch' ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non à il destrier che fe alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

LXXIV.

Di questo fe tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l' afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.

LXXV.

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di quà errando e di là, dentro e di fuore.
Purchè non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme che la prima mossa,
Occulta a Penticon esser non possa:

LXXVI.

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco; e v' à sempre messaggio.
Mentre va d' una in altra opinione
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir ch' a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII.

Esorta lei, ch' anco duo dì costante
Stia, finchè di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instante
Per una via ch' in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d' una via alpestra.

LXXVIII.

Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino;
E domandò voler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse a Baldovino
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d' Orlando frate era uterino:
Vo' dir ch' ambi eran nati d' una madre;
Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

LXXIX.

Il Maganzese, poichè di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saría stato contento,
Ch' aver gli parría odor di tradimento:

LXXX.

E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fero;
Che l' uno a Pirro, e l' altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all' incontro oltre la valle,
E i nemici assalir dietro le spalle.

LXXXI.

Con volontà d' Orlando in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta.
Appresso a terza si trovar dal loco
Dove s' ánno a condur, lontani poco.

LXXXII.

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Se ed i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch' ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desío, che 'l giorno spunta appena.

LXXXIII.

La donna che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo che spera di vederlo sciolto,
E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta:
E fe quel dì, quel che non fe più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

LXXXIV.

E con onesta forza, la mattina,
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch' al venir ratto, aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita: indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

LXXXV.

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi:
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l' orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al conte, che taciuto
Questo gli avesse; pur non negò aiuto.

LXXXVI.

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s' udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

LXXXVII.

Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l' assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferíor nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

LXXXVIII.

Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dappoi sempre nominoro.
Ma primachè seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri gigli d' oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch' alle sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX.

Con diecemila fanti, e settecento
Lance, e duomila arcier andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far malcontento
Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

XC.

Come chi guardi il mar; così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardía Sansone ardito:
Dico per terra; ch' altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar piccardo.

XCI.

E dal Piccardo al capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l' avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Bavera,
Che mosso Tassillone anco non s' era.

XCII.

Tassillon, de' Boemi e de' Sassóni
Esercito aspettando e d' Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avía.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni;
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

XCIII.

Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo ch' improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta:
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
E che lor d' ogni danno ed interesse
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse;

XCIV.

E settecento lance per un anno,
E diecemila fanti li pagasse,
La qual gente volea ch' allora a danno
Di Desiderio in Lombardía calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar nell' altra ripa del Danubio;

XCV.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nimica;
(Benchè nè ancora a questa nostra ò chiaro
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch' a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietar il passo.

XCVI.

I Franceschi cacciar fin sulle porte
Di Praga, li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse e mura forte,
Salvò col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l' assalto: ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch' a gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente dello impero:

XCVII.

Che mentre era difeso ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano;
Fuor d' una porta era d' un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

XCVIII.

E fe che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d' un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall' acque d' Albi all' Océan correnti.
La barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

XCIX.

Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d' arco s' erano alloggiati;
Sì che s' avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circonstanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l' altro in lungo tirò un muro

C.

Ch' era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastíe genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nessun' ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

CI.

Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d' inimica
Secure non avea nè d' altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n' apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstizio, nè al tropico; nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

CII.

Nè mai Díana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir nè Sileno
Si venne a ricrear all' ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno:
Ma scelerati spirti, ed importuna
Religíon quivi dominio aviéno;
Dove di sangue uman a Dei non noti
Si facean empj sacrificj e voti.

CIII.

Quivi era fama che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso e reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne; e portò le sue malefiche arti.

CIV.

So ch' alcun scrive che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l' Oronte e Ircania giace;
E che 'l nome di Media da lei scese.
Il che a negar non sarò pertinace:
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoría vi tenne;

CV.

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verría per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.

CVI.

E perchè per virtù d' erbe e d' incanti,
Delle Fate una, ed immortal fatt' era;
Tanto aspettò, che tríonfar di quanti
Nimici avea, vid' al fin morte fiera.
Indi a grand' agio ripensando a tanti
A quai fatt' avea notte innanzi sera,
All' ingiurie sofferte, affanni e lutto;
Vid' esser stato Amor cagion di tutto.

CVII.

E fatta omai per lunga età più saggia,
(Che van di par l' esperienze e gli anni)
Pensa per lo avvenir, come non caggia
Più negli error ch' avea passati, e danni.
E vede, quando Amor poter non v' aggia,
Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni:
E studia e pensa, e fa novi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

CVIII.

Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d' Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudj e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v' è di buono.

CIX.

Cagion della sua pena l' era avviso
Che fosse, com' avea visto l' effetto,
Il tener l' occhio tuttavía pur fiso,
E l' animo ostinato in uno oggetto:
Ma quando avesse l' amor suo diviso
Fra molti e molti, ardería manco il petto.
Se l' un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

CX.

Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l' alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Instituì, da ogni altra differente:
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

CXI.

E delli diece giorni, aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei;
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso, alli lor Dei;
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di varj marmi, e di molt' oro ornata.

CXII.

Finita l' orazion, facean due stuoli,
Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso:
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Colle sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch' ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

CXIII.

Deh perchè quando, o figlia del re Oeta,
O d' Atene o di Media tu fuggisti;
Deh perchè a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza, non venisti?
Ogni mente per te saría quíeta,
Senza cordoglio, senza pensier tristi;
E quella gelosía che sì tormenta
Li nostri cor, saría cacciata e spenta.

CXIV.

Oh come, donne, miglior parte avreste
D' un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete;
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi desire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV.

Visse più d' una età, leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea;
Ch' ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d' un bagno ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nessun altro s' accosti,
Avea mille demonj a guardia posti.

CXVI.

Questa fata, del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potría segnar coll'emme;
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poichè a partorir in Bettelemme
María venne il Figliuol del Re superno;
Quivi regnar più non potè o non volse,
E di vista degli uomini si tolse:

CXVII.

E nell'antica selva fra la torma
Delli demoni suoi tornò a celarsi;
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opiníon vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì di ch' io vi parlo,
Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII.

L' imperator comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L' esercito non osa; perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell' inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

CXIX.

Carlo, fatta cantar una solenne
Messa dall' arcivescovo Turpino,
Entrò nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L' arbor che tanta forza non sostenne,
(Che Carlo un colpo fe da paladino)
Cadde in duo tronchi, come fu percosso:
E sette palmi era d' intorno grosso.

CXX.

Chi si ricòrda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro;
Che poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere intégro,
Di poi che cominciar gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì che si fácea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa:

CXXI.

Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittarj in schiera;
Nè colpo uscía, finch' al bersaglio vista
La saetta del principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista,
L' aria di frecce a gara facea nera:
Così, ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

CXXII.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi.
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.
Fuggon da nidi lor guffi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E colle code fra le gambe i lupi
Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.

CXXIII.

Per la molta bontà ch' era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al Diavol maladetto
Dall' aiuto di Dio quivi rispinta,
Ch' a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s' avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grado dell' inferno tutto
Alli demoni il nido era distrutto.

CXXIV.

Un fremito qual suol dall' irate onde
Del tempestoso mar venir a lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Meschio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l' aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien ch' al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV.

Cade l' eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l' olmo atto a riparar che l' ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere agli occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo agli lor Dei li seggi tolti.

CXXVI.

Alcun dentro ne gode, che n' aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch' a seppellirli il popolo si stanchi.
Com' è troncato un arbore, si getta
Nel fiume ch' alla selva bagna i fianchi:
E quello ubbidiente, ai corni sopra
Lo porta al loco ov' è poi messo in opra.

CXXVII.

In questo tempo avea l' iniquo Gano,
Per dar a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d' Arabia e il soriano
Col calife d' Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d' uom che conscienza instiga,
Per voto a cui già s' obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

CXXVIII.

Quivi, da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno; e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra:
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra;
S' era voltato per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

CXXIX.

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Aver il regno un figlio d' Ottacchiero,
Che, come l' avol dritto, così ei torto
Ebbe l' animo sempre dallo Impero.
Gano li venne in tempo a dar conforto,
Ch' era pel re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s' era
Per la causa del duca di Bavera:

CXXX.

É molto si dolea di Tassillone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace;
Di che 'l Boemme e l' Unghero e il Sassóne
Restava in preda alla francesca face.
Avea d' aiutar Praga intenzíone;
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch' in ciò far deve.

CXXXI.

Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese;
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daría il paese,
Che i gigli d' or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faría coll' altro arnese:
Ma s' ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII.

Gano promise che farebbe ogni opra
Che Praga ancor un mese si terrebbe.
E poichè molto án ragionato sopra
Quanto far ciascun d' essi in questo debbe;
Parte Gano da Buda, e tra via adòpra
Lo 'ngegno che molt' atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria; indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

CXXXIII.

Il peregrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a suoi servigi,
Umilmente, senz' oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo boemme,
Baciò la mano al buon re di Parigi,
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
Di quà e di là gli ribaciò la faccia.

CXXXIV.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
E poche cose fatte avría, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima:
Com' ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il piggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degli inimici, par che 'l suo error veda.

CXXXV.

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error, misero, incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico,
N' avrei più d' uno a nostra età da torre:
Ma se più verso a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

Fine del Canto Secondo.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sfidan Carlo a battaglia di steccato
Quei di Boemia: e messi e lettre false
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato
Rinaldo; onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante, e nel suo stato
La conducea; ma sì d' Orlando valse
Il grande amor, che sciolta Bradamante,
Si manda il traditor legato innante.

I.

D' ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell' esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai li par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

II.

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente à forza anco il desire)
L' uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente, (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal' si può di peggior sorte.

III.

Gano non li bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo;
Era tanto insolente, che minore
Lui vorría ancora, e avea disío di farlo:
Ed or che sopramnatural favore
Si sentía da colei che potea darlo;
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d' occupargli il regno.

IV.

E purchè fosse il suo desir successo,
Non saría dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l' avea di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avría per conseguir suo intento.

V.

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese;
E li mostrò ch' avría in poter la terra,
Prima ch' a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardorau lo fa palese;
E per un suo li manda a dar consiglio
Come possa schifar tanto periglio.

VI.

Da quella volpe il re boemme instrutto,
Mandò un araldo in campo l' altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno:
Il mio signor dalla tua fama indutto,
O imperator d' ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa nè avarizia,
Ch' abbi raccolto quì tanta milizia;

VII.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; che tal gloria
Più che sua morte o che 'l suo aver, val molto,
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto:
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

VIII.

Ma tu non guardi forse, che l' effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d' esser glorioso detto;
E coll' effetto tuttavia t' infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con centomila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

IX.

Milzíade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Serse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l' opere eccellenti.
S' in te è valor, pon giù il vantaggio; e poi
Vien alla prova, e vincine se puoi.

X.

Da sol a sol la pugna t' offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor; e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento:
Con patto, che se Dío lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

XI.

Nè chi la Francia e chi l' imperio regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai:
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Ch' imporre a senno tuo tu li vorrai.
Il buon pastor pon l' anima pel gregge.
Essendo tu quel re di che fama ái,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

XII.

Così disse lo araldo: nè risposta
L' imperator gli diede allora alcuna;
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenzie sopra la proposta
Dell' araldo, udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpín, che consigliasse
Che l' invito del Barbaro accettasse;

XIII.

Non già da sol a sol, ma in compagnía
Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti,
Dei quali esser egli uno si offería:
Così Namo ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O, quanto può, che 'l termine più scorti;
Perchè successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l' animo al resto.

XIV.

Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi;
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d' Anglante,

XV.

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro dei famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl' inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non án gente ch' al contrasto vaglia?

XVI.

Se non c' intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè nè senza ancor, di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi.
Ma dovendo venirci il re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A darli con consiglio ben maturo
Compagnía colla qual sia più sicuro?

XVII.

Io non vi contraddico che valenti
Cavalier quì non sian, come coloro
Che nominati v' ò per eccellenti:
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sía, al paragon, di rame o d' oro:
Vogliam di quei che cento volte esperti,
Della virtute lor n' án fatti certi.

XVIII.

E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia ch' io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l' altre opiníoni,
Che la pugna si avesse a differire
Finchè venisse a così gran bisogna
L' uno d' Italia, e l' altro di Guascogna.

XIX.

Queste parole ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo signore:
Ma di vietar che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L' aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

XX.

Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusíon, pur come Gano volse:
E da diece di maggio al fin del mese
Di giugno, un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese;
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.

XXI.

Nove intanto venian dell' apparecchio
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch' ognun li crede.

XXII.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo; sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidíente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio,
A perdizion degli Affri e degli Eoi.
La tenea in bocca predicando; e valse
Ritrar chi udiva, alle sue leggi false.

XXIII.

Gano avendò già in ordine l' orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d' uno in altro coio
Si sa mutar, a se dall' anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d' alcun ch' io dirò, tu pigli scorza.

XXIV.

E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s' avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d' Orlando,
Venuto da fanciul ai suo' servigi;
E dopo in altre facce: e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

XXV.

Di sua mano la lettera si scrisse
Credenzíal, come dettolli Gano:
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch' eran di sua mano.
Postole il sigil sopra, dipartisse
Vertunno; e col signor di Mont' Albano,
Ch' era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

XXVI.

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto;
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D' aver in suo poter la terra e lui.

XXVII.

Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza.
Che sia d' Orlando, e quello avea sentito
Per fama, li domanda con instanza;
Come abbia a piè dell' Alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII.

Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, li facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l' apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, primach' altro incominciasse,
Di petto un' altra lettera si trasse.

XXIX.

Poi disse: Il cugin vostro mi commise
Ch' io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che li paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia avvise
D' esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace signor di Mont' Albano:

XXX.

Perocchè vinto Unuldo, (come crede
Che vincer debbia) e toltoli Guascogna,
Egli d' Unuldo esser vorrà l' erede;
Che crescer stato a Mont' Alban agogna:
E la sospizíon ch' à della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo
Per forza o per amor quindi levarlo:

XXXI.

Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger ch' al maggior uopo lo dimande
Per un dei diece il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l' orgoglio grande:
E vuol per questo, che dia un successore
All' esercito ch' à da quelle bande;
E che disegna mai più non li porre
Governo in man, se gli può questo torre.

XXXII.

Vuol ch' Orlando gli scriva ch' esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl' insti che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s' incolora
Per ira in viso, e par che foco getti:
Morde le labbia or l' uno, or l' altro; or geme,
E più che 'l mar, quand' à tempesta, freme.

XXXIII.

Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Perocchè tuttavía Gano lo punge
Che la corte di voi faccia sicura,
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

XXXIV.

Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l re tenga con voi questa maniera:
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fe men che sincera;
E che più creda alle false parole
D' un traditor, ch' a tanta prova vera
Che si vede di voi. Ma dagl' ingrati
Son le più volte questi modi usati:

XXXV.

Che quando l' avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa (e se non viene,
La fingon) per la quale abbiano sdegno:
E di esilio, di morte, o d' altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer ch' un vostro error seguíto,
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

XXXVI.

Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
O li dia bando, o li faccia altri scorni;
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch' egli à di tor per se già statuito:

XXXVII.

Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo; e insieme
Con lui venite a farli guerra aperta.
Vegga se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia.

XXXVIII.

E seguitò dicendoli che Orlando
Prima favor occulto li darebbe;
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona li verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira; ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l' accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere:

XXXIX.

Poi differì finchè arrivasse il messo
Ch' alla pugna boemica il chiamasse;
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch' in guardia altrui l' esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse;
Poi con lettere nove, e novo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

XL.

D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavaliero antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico;
L' insegna al petto, e il corno al fianco allaccia:
E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.

XLI.

Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del re, Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d' Ulisse:

XLII.

E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera,
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch' assalti Galizia e Portogallo:
Nè l' impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.

XLIII.

Appresso scrive all' animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra nè da mar Marsiglia
À da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altrimente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

XLIV.

L' imperadore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso à fede;
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede:
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi onde li due s' aveano a torre.

XLV.

Quando Gano à risposto, ogni altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo, egli conclude
Che mandi Namo: e l' intenzion è sola
Perchè Rinaldo a cui le voglie crude
L' ira facea, lo impicchi per la gola;
Che penserà che sol lo mandi Carlo
Per levargli l' esercito, e pigliarlo.

XLVI.

Consiglia che si lassi Baldovino
A governar in Lombardía le squadre;
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, com' ò già detto, d' una madre:
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Ch' all' imperio fraterno succedesse.

XLVII.

Li diece eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d' Amone.
Fatta la elezíone di costoro,
Si spacciaro in diversa regíone
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

XLVIII.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta,
Insieme coll' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s' era disposta,
Che daí maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX.

Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera,
Rinaldo che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto:
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

L.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato; e minacciandol molto,
Che lo faría impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo a cui poco noto era l' errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall' ímpeto era tratto,
Stava meraviglioso e stupefatto.

LI.

Ma magnanimamente li rispose
Che traditor nomandolo, mentía.
Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
Alzò la mano, e percosso l' avría.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose:
E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnía,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal re, per forza e per amor, rubella;

LII.

E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidíenza;
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n' ebbe intelligenza,
(Che del tutto Vertunno lo ragguaglia)
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

LIII.

Gano gli diè l' avviso: e poichè 'l varco,
Come bramato avea, vide patente,
Di potersi cacciar a dire incarco
Ed ignominia del nemico assente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che li venne in mente.
Dei falli di Rinaldo, poichè nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

LIV.

Come si arrota, e non ritrova locò
Nè in ciel nè in terra un' agitata polve;
Come ne' vasi acqua che bolle al foco,
Di quà, di là, di su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvisíon già fatta, nulla giova:
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

LV.

Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avría, di quello
Ch' ebbe Carlo vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mùtato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

LVI.

Quel ch' avverría a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tornar dì sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiasse,
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

LVII.

Quel ch' avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E all' ultime difese si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch' avea posta sua speranza tutta:

LVIII.

Quel ch' avverría a ciascun che già credesse
D' aver condotto un suo desir a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' ave.

LIX.

Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
E li dà un altro avviso di Marsiglia:
Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero,
Per uscir fuor del stretto di Siviglia;
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero.
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto che voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

LX.

E della coniettura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n' era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto à più da temer se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

LXI.

Gano con molta instanza lo conforta
Che di Rinaldo levi la sorella,
Primachè di Provenza e d' Acquamorta
Seco li faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest' altra porta
D' entrar in Francia sin nelle budella:
Che ben deve pensar ch' ella il partito
Piglierà del fratello e del marito.

LXII.

E che mandasse subito a Riccardo
Ch' avea l' armata in punto, anco li disse;
Acciocchè dal fiammingo e dal piccardo
Nell' atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' era, senza
Sua commission, levato di Provenza:

LXIII.

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo come avea il cugino,
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch' egli dia la gente a Baldovino,
Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli à mandata di Baviera;

LXIV.

E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanti più può, da tutte le contrade;
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che constringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran la facultade;
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

LXV.

Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch' avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:

LXVI.

Così in luogo d' Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avorio, e il frate Berlinghiero;
Ch' Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

LXVII.

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far in procinto à il re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII.

Di tor Marsilia si profferse Gano,
Senza che spada stringa, o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

LXIX.

Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme:
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del duca Amon con frode, di Marsiglia.

LXX.

Di Baviera in Suevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Vuernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d' andar verso Baiona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

LXXI.

Giunge in Narbona all' oscurar del giorno;
E giunto, fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di se fuor non si porte.
D' un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galée con che predando gia
Il mar di Spagna e qnel di Barbería.

LXXII.

Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d' Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien l' astuto all' arrivar quest' arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII.

La figliuola d' Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo rubel sia dell' impero;
Veduto il giglio che sì Francia onora,
La croce bianca, e l' uccel bianco e il nero,
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Ch' avea l' insegna e il viso di Ruggiero;
Senza timor, senz' armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito

LXXIV.

Il qual sia per alcun novo accidente
Tornato a lei con parte dell' armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così, disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.

LXXV.

Si trovò presa ella e la rocca insieme;
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi quà, chi là coll' armi si raguna.
Il romor s' ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

LXXVI.

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nemica innanzi ch' altri il viete.
Poi muta voglia: non che gliene incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarne alla sua rete.
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

LXXVII.

Duo scudier della donna, ch' a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella:
E l' uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L' altro, Orlando trovar prima s' avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada per la qual cattiva
La sfortunata giovine veniva.

LXXVIII.

Orlando avendo in commissione avuto
Di dar altrui l' impresa de' Lombardi,
Ed a Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo ed i fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n' avea, ed altro n' assoldava.

LXXIX.

Lo scudier venne, e gli narrò la froda
Ch' alla donna avea fatto il conte iniquo;
E ch' in Maganza lungi dalla proda
Del fiume, la traea per calle obliquo.
Poi li soggiunse: Non patir che goda
D' aver quest' onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

LXXX.

Di sdegno Orlando, ancorchè giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udío.
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restío;
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch' avea Gano
Posto in Marsilia e nella donna mano.

LXXXI.

Così risponde, e tuttavía dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l' onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell' antiquo sdegno,
Che non trova per l' ira e per la stizza
Loco che 'l tegna, e non può stare al segno.
Appena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

LXXXII.

Nè Brigliador nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro.
Lassò il quartiero, e l' altro usato arnese;
E tutto si vestì d' un color puro:
Partì la notte; e non fu chi sentisse,
Sè non Terigi sol, che si partisse.

LXXXIII.

Gano per l' acque sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena, a' Maganzesi suoi.

LXXXIV.

Orlando venne accelerando il passo;
Ch' ogni via sapea quivi o breve o lunga:
E come cacciator ch' attenda al passo,
Ch' a ferire il cinghial lo spiedo giunga;
Si mise fra dui monti dietro un sasso;
Nè molto Gano il suo venir prolunga;
Che dinanzi e di dietro e d' ambi i lati
Cinta la donna avea d' uomini armati.

LXXXV.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco;
Con sì fiero e terribile sembiante
L' assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI.

Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l' asta allo scontro era più forte,
Li saría dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer li conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor; ch' altri nol porte.
Orlando il lassa in terra, e più nol mira;
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

LXXXVII.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti, e chi più basso fende;
Chi nella gola, e chi nella inguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Che tutta l' altra turba a fuggir prende.
Li caccia quasi Orlando mezza lega;
Indi ritorna, e la cugina slega,

LXXXVIII.

Che fuor che l' elmo, che lo scudo e il brando,
Tutto il resto dell' armi ritenea:
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch' una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando
Che 'l medesimo onor se li dovea,
Ch' ad Ercole e Teséo gli antichi denno
Di quel ch' a Termodonte in Scizia fenno.

LXXXIX.

Orlando che non volse conosciuto
Esser d' alcun, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D' un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto;
E prima l' elmo, senza salutarlo,
Dopo lo scudo e la spada li trasse,
E volse che la donna se n' armasse.

XC.

Poi se n' andò finchè a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
E ritornando, fece nell' arcione
Salir d' Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di se cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia.
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

XCI.

Bradamante lo prega che 'l suo nome
Le voglia dire; ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

XCII.

Ma poi si avvide che lasciandol vivo,
Potría Marsilia aver per questo mezzo;
E li faría bramar, d' ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo;
E col capo scoperto al sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

XCIII.

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi
Ch' andò a Valenza a dimandare aiuto,
Nè parve a lui, che Orlando l' esaudissi:
Indi era dietro all' orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna; e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

XCIV.

A costui diede la capezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l' iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano
Che per bisogno in tal opre s' impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l' ambascia,
Tutta l' empie di sale, e appena fascia.

XCV.

Il Maganzese al collo un cerchio d' oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d' or guernito:
E queste cose e l' altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede;
Ch' era di maggior don degna sua fede.

XCVI.

A Sinibaldo (che così nomato
Fu lo scudier) coll' altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato;
Ma non sapendo quanto ella gli desse:
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Coll' altre anella in dito se lo messe.
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch' avría, sapendo il suo valore.

XCVII.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello;
Ch' avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l' agnello,
Per macchie o luoghi ove in perpetuo adugga
L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge:

XCVIII.

Ella così dalle città si scosta
Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ma dove trovi alcuna cosa posta
Fuor della gente, ivi si colca o appoggia.
Il giorno, mangia e dorme e sta riposta;
La notte, al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill' anni ogni ora che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigion al suo Rinaldo.

XCIX.

Come animal selvatico, ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
Corre di quà e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

C.

Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio,
Che dà dell' esser suo notizia a un oste;
E li promette trarlo di disagio,
S' andar vuol a Baiona per le poste,
Ed al Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sien le sue miserie ascoste:
Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch' alli suoi casi alcun rimedio prenda.

CI.

L' oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s' io dica al Lupo o all' Agno:
So ch' io l' ò da dir Agno in una cosa;
Ch' era di cor più timido che agnello:
Nel resto Lupo insidíoso e fello.

CII.

Tosto che 'l Lupo à la novella udita,
Senza far il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch' avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona:
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

CIII.

L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,
ndò per trovar Gano e Bradamante,
he dall' insidie e da que' lacci tesi
on pigliassero via troppo distante.
on molto andò, che di lucenti arnesi
uarnito un cavalier si vide innante,
he cacciando il destrier più che di trotto,
area da gran bisogno esser condotto.

CIV.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi venian con esso:
Le damigelle avean l' una l' elmetto,
L' asta e lo scudo all' altra era commesso.
Primachè giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L' oste all' incontro la figlia d' Amone
Vede venir col traditor prigione.

CV.

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto ch' a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla; ed accoglienze belle
Far l' uno all' altra a capo umile e chino:
E poich' una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venía,
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI.

Quest' era l' animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch' intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, perch' uccisa
Già non l' avesse il conte maganzese:
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill' anni.

CVII.

L' oste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l' usanza;
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza:
Poi, malaccorto, a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

CVIII.

Marfisa ch' avea l' ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola; e l' avría morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto.
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch' andò poi, finchè visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch' eran scoperte,
Delle vicine insidie ambedue certe.

CIX.

Tolgon tra lor con ordine l' impresa,
Che Bradamante non s' abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch' alcun nol sciogla nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, uociderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

CX.

L' altre donzelle, e i due scudier restaro,
Ch' eran senz' armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n' andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa colla lancia in mano
Dentro alla porta, e mise un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

CXI.

Come chi vespe o galavroni o pecchie
Per follía va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l' orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d' armi, e da ogni parte
Tanto rumor, ch' avría da temer Marte.

CXII.

Marfisa che dovunque apparía il caso
Più periglioso, divenía più ardita,
Colla lancia mandò quattro all' occaso,
Che trovò stretti insieme in sull' uscita;
E col troncon ch' in man l' era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un' altra volta
Quel che fe poi ch' ebbe la spada tolta.

Fine del Canto Terzo.

GIUNTA

ALL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Taglia a pezzi Marfisa una gran banda
Che in soccorso venia del Maganzese.
L' armata di Ruggier colla normanda
Pugna: e Ruggier dalle sue navi accese,
Nel mar si scaglia; e Alcina in gola il manda
D' una balena ove il barone inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto
S' apparecchia ai Francesi angoscia e pianto.

I.

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che mai faceste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate
Che ne' miei versi io dica mal di vui,
Che sopra tutti gli altri v' ò lodate;
Come quel che son vostro e sempre fui.
Io v' ò offeso, ignorante, in un sol loco:
Vi lodo in tanti a studio; e mi val poco.

II.

Questo non dico a tutte; che ne sono
Di quelle ancor, ch' ánno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un leve error perdono,
Nè fan mortale un veníal delitto.
Pur s' una m' odia, ancorchè m' amin cento,
Non mi par di restar però contento:

III.

Che com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così nè che pur una m' odj bramo,
Sia d' alta sorte o medíocre o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo:
Concedo che v' à offese la mia rima;
Ma per una ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

IV.

Occasíon non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr' íre,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

V.

Io non lasciai, per amor vostro, troppo
Gano allegrar di Bradamante presa;
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d' Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI.

Allo stringer Marfisa della spada
Sembra una furia ch' esca dello inferno.
Gli usberghi e gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannucce il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

VII.

Due ne partì fra la cintura e l' anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull' arcion, ch' andò in dui pezzi giusto.
Tre ferì sulle spalle o destre o manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

VIII.

Lungo saría voler tutti que' colpi
Della spada crudel, dritti e riversi;
Quanti ne svenì, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
Poichè dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può se non chi fugge?

IX.

Creduto avea la figlia di Beatrice
D' esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch' a lei s' accosti pur, non che l' assaglia;
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

X.

D' ogni salute or disperato Gano,
Di corvi, d' avoltor ben si vede esca;
Che, poichè questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder, che li riesca.
Lo trasser le cognate a Mont' Albano;
Che più che morte par che li rincresca:
E finch' altro di lui s' abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

XI.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch' ancor nulla sapea di questo caso;
Carcando or l' orza ed or la poggia, al vento
Facea le prore andar volte all' Occaso.
Ogni lito di Francia, più di cento
Miglia lontano addietro era rimaso.
Tutta la Spagna che non sa a ch' effetto
L' armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

XII.

La città nominata dall' antico
Barchino Annon, tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico
A cui l' Alano e il Goto il nome diede;
Cartagenia, Almería, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa addietro; e dalla destra sponda
Vide le Gade, e più lontan Siviglia;
E nelle poppe avea l' aura seconda:
Quando a un tratto di man con meraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda.
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopría tutta la schena.

XIV.

L' apparir del gran mostro che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all' arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d' esser a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece,
Da quello stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

XV.

Poco lor giova ir l' acqua e l' aer vano,
Di percosse e di strepiti ferendo;
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l' armata tuttavía seguendo.
Sempre egli appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI.

Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un' altra cura;
Che scoperson l' armata di Riccardo,
Che contra lor venía dal mar piccardo.

XVII.

Insieme si conobbero l' armate,
Tosto che l' una ebbe dell' altra vista.
Ruggier si crede ch' ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l' una l' altra abbia a far trista,
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

XVIII.

Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stender e i pennoni;
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a piffari, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s' abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda umanamente.

XIX.

Ma quel di Normandía, ch' assai diverso
Dal buon Ruggier à in ogni parte il core;
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d' amore:
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l' aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l' à in sponda.

XX.

Poichè vide Ruggiero assenzo al mele,
Armi a' saluti, odio all' amore opporse;
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandía s' accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a suoi duri conforti,
Ch' invendicati almen non fosser morti.

XXI.

L' armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi nè stoppa:
Ch' ogni sua nave al mezzo ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave à minor, ne sostien sei contr' una.

XXII.

Il naviglio maggior d' ogni normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l' alto un pezzo era venuto orzando;
Come sull' ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l' aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il guardo,
E vista alzar la preda ch' egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII.

Così Riccardo, poichè in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno
Con che venía Ruggier, tutte l' antenne
Fece tirar fino all' estremo segno:
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire; e ríuscì il disegno:
Che tutto a un tempo fur l' ancore gravi
D' alto gittate ad attaccar le navi;

XXIV.

E correndo alle gomone in aita
Più d' una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro;
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV.

Quelli di Normandía, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Che non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cani:

XXVI.

E via più a se valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossin diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l' acque salse;
Che da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell' onde.

XXVII.

Fattosi piazza, e visto sul naviglio,
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso;
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso.
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso.
Fu la provvisíon per lui sicura;
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe gittargli all' acque.
Quattro o sei n' avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco
Ch' ivi non molto addormentato giacque,
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò fin alla prora.

XXIX.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch' ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por, di quelli
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vasselli
A trarre i suoi de' salsi flutti amari;
Che per fuggir l' ardente Dio di Lenno,
In braccio a Teti ad a Nettun si denno.

XXX.

Ruggier non avea schifo ove salvarse;
Che, come ò detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel dì che doler più si dovea:
Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, à da morire
Nel foco quivi, o in mar se vuol fuggire.

XXXI.

Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir; ma si confonde
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

XXXII.

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all' esca
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier; perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre; e senza noia,
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoia.

XXXIII.

Ruggier che s' era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso:
Ma perchè li parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all' inferno.

XXXIV.

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nova fe già inteso.
Era come una grotta ampla e capace
L' oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso.
Brancolando, le man quanto può stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

XXXV.

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentrechè in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso, curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

XXXVI.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin li giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutto copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

XXXVII.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che feria l' armi, e si spargea per l'ombra;
Si trasse addietro, e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l'un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandar al veglio:

XXXVIII.

Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto,
S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno.
Questo so ben, ch' io fui dal mare assorto;
Ma se perciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto e fuor del mondo.

XXXIX.

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Com' anch' io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, cattivo:
Ella t' à il laccio teso; e al fin t' à colto
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

XL.

Vedendoti quì dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' ài la quantitade
Delle conversíon che questa ría
À fatto ín fere, in fonti, in sassi, in piante,
Dei cavalier di ch' ella è stata amante.

XLI.

Quei che per novi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme;
Quando giugner li può negli ampli mari,
(Perocchè mai non ne abbandona l' orme)
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce
Donde mai, vivo o morto, alcun non esce.

XLII.

Le Fate ànno tra lor tutta partita
E l' abitata e la deserta terra.
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita;
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E nell' altrui ciascuna è proíbita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare ànno,
E ponno, a chi lor par, quivi far danno.

XLIII.

Tu vederai, quaggiù scendendo al basso,
Degl' infelici amanti i scuri avelli
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Quì crespo e curvo, quì debole e lasso
M' à fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, appena uscian dal mento,
Com' oro i peli ch' or vedi d' argento.

XLIV.

Quant' anni sian non saprei dir, ch' io scesi
In queste d' ogni tempo oscure grotte;
Che quì nè gli anni annoverar nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, da' quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto:
Ed io li giunsi a seppellire appunto.

XLV.

E mi narrar che quando giovenetti
Ci vennero, alcun' altri avean trovati,
Che similmente d' Alcina diletti,
Di poi quì presi e posti erano stati.
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati;
Ma con noi che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

XLVI.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui:
Ch' in tanto mal, grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnía con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

XLVII.

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l' án dannato a morte;
Così turbato, e col capo dimesso
Udía Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è, (soggiunse appresso
Il vecchio) che di oprar l' animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' à adagiati un poco.

XLVIII.

Ma voglio provveder prima di cena;
Che quì sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi colla sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

XLIX.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano,
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
Al salir ed al scendere, la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio o più l' ebbe lontano,
Cogli altri dui compagni al fin trovorse
In più capace luogo ove all' esempio
D' una moschéa fatto era un picciol tempio.

L.

Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch' eran poste
In mezzo e per li canti e d' ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' oglio traboccava il corno;
Che non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.

LI.

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina,
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Che fatto avea l' artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo ai luoghi onde sospira il pesce.

LII.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che malcontento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggiero esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

LIII.

Poichè, piangendo, all' abbracciar più d' una
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro domandò da qual fortuna
Fosser dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch' io v' ò già dell' una
E l' altra armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse.
Astolfo poi così la lingua sciolse:

LIV.

Dal mio peccato (che accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene;
Tu dei saper che non son molti mesi
Ch' andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

LV.

Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra
Che il re di Danismarca, e i Dacj e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov' è men forte il lito:

LVI.

Che da quel canto il re mio padre, Ottone,
Temea che fosse l' isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore:

LVII.

E senza aver all' onor mio risguardo,
(Che quivi era signor, egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poichè dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo;
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Et indi alla violenzia ebbi il disegno:

LVIII.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi:
Ed uso atti e parole in sua presenza,
Da far romper a Giobbe la pazienza.

LIX.

E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco,
Dov' era tanto popolo, in conspetto
De' principi e baron che v' eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco:
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molt' era suo, ma mio più assai.

LX.

A preghi miei, costui li fe vedere
Com' era malaccorto, e poco saggio
A tener, dov' io fossi, la mogliere;
Che sol studiava in procacciargli oltraggio:
E saría più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far víaggio
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

LXI.

Corre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso aveva in lungo andar in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l' ascolta;
Nè vuol ch' indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia ove di quella
Il padre era signor di più castella.

LXII.

Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose, in Scozia invía.
Io do la voce d' ir a Londra; e, come
Mi par il tempo, un dì mi metto in via:
Ed ei con Cintia sua, (che così à nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch' all' andar suo fosse molesta,
Del castello esce, ed entra in la foresta.

LXIII.

Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta inverso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Nell' insidie che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar la morte.

LXIV.

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Dove a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell' isola; e la causa di tal moto
Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea aiutarlo.

LXV.

Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, inverso il mar mi movo:
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a miei servigj un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre, ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

LXVI.

E dice: Astolfo, gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria ài fatto.
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

LXVII.

E se n' andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;
E li fe tutto il caso manifesto.
Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco
Che cogli occhi 'l vedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non puote essere altramente.

LXVIII.

Conietturando, similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggiera,
Che dal dì ch' io mi sciolsi da' suoi ceppi,
Sempre venuta insidíando m' era.
Come ò detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l' avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

LXIX.

E lo pon come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier ch' in posta
Mandava a Antona, li fa andar in mani.
Io scrivea a un mio ch' ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch' io volea che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

LXX.

Nè in Antona volea nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavía sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi:
Ed all' incontro, il segno che dovessi
Far egli a me, in la lettera gli espressi.

LXXI.

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apría la strada alla vendetta.
Fe che tornar non potè il messo; e cheto,
Dov' era un suo fratel, se n' andò in fretta,
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

LXXII.

Vicino a questo mar sedea la rocca
Dove aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io, d' altra parte, quel ch' a me far tocca,
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier ch' ò meco, e la sua moglie.

LXXIII.

Nè se, nè alcun de' suoi ch' io conoscessi,
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena, ch' io dicessi:
Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui
Che, come vespe e galavroni, spessi
Mi s' avventarò; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

LXXIV.

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' à chiuso quì onde di come e quando
Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezíon tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poich' ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

LXXV.

Ruggier che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentía più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell' universo
L' intenzíon che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

LXXVI.

Cosa umana è a peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade:
E sempre, a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
Anzi d' un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII.

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venía spargendo quivi:
Poi ricordava ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur cattivi;
E, come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

LXXVIII.

E seguitò: Se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m' à più accetto?

LXXIX.

Creder non voglio, che 'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il Demonio in noi possanza.

LXXX.

Astolfo presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte à tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI.

Non manchi in noi contrizíone e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse; e il dir suo mai non mente.
Scritto à nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee senza che mal gli faccia;
Sana gl' infermi, e li demonj scaccia.

LXXXII.

E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di quì ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opre a bada;
Procacciamo con buon' opre, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

LXXXIII.

Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri che son quì presi con nui:
Di che già fatto ò qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme, tu ed io, ch'-io sol non fui:
E se potiam questi al Demonio torre,
Non à quà dentro poi dove si porre.

LXXXIV.

E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n' aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà quà dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazíon che a mente avean tenute,
Incominciar i cavalier devoti,
E a porre in opra i preghi e i pianti e i voti.

LXXXV.

Intanto gli altri due con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di varj pesci, varie le vivande
A rosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un naviglio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

LXXXVI.

E le botte e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano intrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati.
Sì che v' è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E corsi e grechi, preziosi e fini.

LXXXVII.

Passavano pochi anni ch' una o due
Volte non si rompessin legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avessin pane o se ne fosser privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino

LXXXVIII.

Che coll' acque ch' entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla, le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure; ed il miracol copre,
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.

LXXXIX.

Non l' afferm' io per certo, nè lo nego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li duo Fedel, de' due Infedeli al prego,
Fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un' altra volta i lor successi.
Finch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi far un sonno.

XC.

Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l re boemme aver dovea con lui;
Senza sospetto ignaro, che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui;
Facea provar destrier: (che cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui)
E li migliori, a chi facea mestieri,
Largamente partía fra i' suoi guerrieri.

XCI.

Non solo aver per se buona armatura,
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura:
Che se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

XCII.

Ma Cardoran che non à alcun disegno
Di por lo stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavía l' ingegno,
Sì come tronchi all' augel santo l' ugna.
Aspetta e spera d' Unghería e dal regno
Delli Sassoni omai, ch' aiuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa.

XCIII.

E ridur si fà dentro a poco a poco
E vettovaglia e munizione e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco,
L' esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch' a principio era sì ardente;
E scemata di quì, più d' una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV.

Sansogna e Slesia ed Unghería una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L' esercito dell' Ungar si vedea.
Poi seguía un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servían, Russi e Polacchi.

XCV.

Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello;
Sì come quel ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto imperator latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porsi in via
Avuto Carlo avea più d' una spia:

XCVI.

Ma, com' ò detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta ed instanza
Del greco imperator, la ragunanza.

XCVII.

Nè ch' ella fosse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir volsi, è quì finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

Fine del Canto Quarto.

GIUNTA

ALL'ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i demonj scongiurando,
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.
Il campo di Rinaldo, e quel d' Orlando
Fan, combattendo, sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col re boemo,
E ne riman di gente e gloria scemo.

I.

Un capitan che d' inclito e di saggio
E di magno e d' invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio ch' aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nemico, ascosa.

II.

Sempre li par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda:
Che pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l' acqua e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faría avendo uomini e Dei contrari.

III.

Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d' ogni altro degno.
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch' altro non è che ascolti, vegga e pensi.

IV.

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque, ch' altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavía cogli occhi chiusi?
Dunque l' alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri à dai segreti esclusi?
Ben saría il dritto che tornasse il danno
Solamente su quei che l' error fanno.

V.

Ma, pel contrario, il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non à tempo che di gente,
Nè che d' altro ripar più si provveggia;
Quella con diligenzia, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

VI.

E comechè passar possa la Molta
Sul ponte che v' è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra,
E ver le terre franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar che tema.

VII.

Or quel muro che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

VIII.

L' un nimico avea dietro, e l' altro a fronte;
E vincer quello e questo, animo avea.
L' esercito de' Barbari su al monte
Passò l' Albi vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
Ch' uscía verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise:

IX.

E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume.
Si pose dietro l' argine e il steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume;
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai seimila.

X.

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno
Con numer par de' fanti e de' cavalli.
L' imperator, di drappo azzurro adorno,
Tutto trapunto a fior de' gigli gialli,
Reggeva al mezzo; e i paladini intorno,
Duchi, marchesi e principi vassalli,
E settemila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

XI.

All' incontro il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d' una lega appresso a questi assiso;
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Centosettantamila era il preciso
Numer; ch' un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

XII.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n' era, chi a caval, chi a piede.
Ma tal ardir e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor d' ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII.

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto
Che lor promesso avea lor arroganza.
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D' un improvviso e non sperato aiuto.

XIV.

E non poteron sì l' insidie astute,
L' arte e l' ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi, per salute
Nostra morendo, volse bere il fele.
Gano ordì, ma nel fin l' alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione; e detto v' è in che guisa.

XV.

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea che Gano mosso
Non s' era a tor Marsilia di sua mente;
Ma che venuto il male era dall' osso:
Carlo n' era cagion principalmente.
E vider scritto quel ch' in mare appresso
Per distrugger Ruggier s' era commesso.

XVI.

E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè, partiti dalle guardie loro,
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai gigli d' oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

XVII.

Marfisa che sapea ch' alcun errore
Nè suo nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo:
Che non potrian suoi paladin vietarlo.

XVIII.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon ch' ivi era allora;
Ch' a Mont' Alban gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse: e l' aspettava d' ora in ora,
Per dar a lui la guardia del castello,
E poi tornar in campo al suo fratello.

XIX.

Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti
Che s' abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l' odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s' un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d' essi la difesa prenda.

XX.

Guidon ch' andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano:
E li parve che fosse quel scudiero
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d' Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

XXI.

Sinibaldo, il scudier, calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo aver in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano; e bene a tempo venne:
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII.

Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno;
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier, che legato ànno.
Lasciamli andar; che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno.
Diciam del messo, il qual da Mont' Albano
Vien per trovar il fratel di Viviano.

XXIII.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartinenti all' arte,
Delle qual si valea per varj casi,
In un ostello avea, ch' in cima un sasso,
Non ammettea, se non con mani, il passo.

XXIV.

Sinibaldo che ben sapea il cammino
Che vi tenne talor con Malagigi
Del qual da tener' anni piccolino
Fin a più forti stato era a servigi;
Giunse all' ostello, e trovò l' indovino
Ch' avea sdegno coi spirti aerj e stigi:
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

XXV.

Malagigi volea saper s' Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L' aria e l' inferno avea trovato muto.
Ora s' apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI.

La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l' ò narrato innante.
Quando contra l' imperio ordì la rete
Alcina, s' ammutiro in un instante,
Eccetto pochi che serbati foro
Da quelle Fate alli servigj loro.

XXVII.

Malagigi, al venir di Sinibaldo,
Molto s' allegra udendo la novella
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in potestà di quella:
E li par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII.

Perciò s' affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demóni;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Colle squadre infernali e legíoni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s' intende.

XXIX.

Il mutabil Vertunno, nell' anello
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto;
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè 'l vedea bello e di gran costo)
Vertunno a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò cogli altri spirti astretto.

XXX.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l' opera volpina,
Ch' a prender varie forme l' avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
E li narrò l' istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e d' Alcina,
Finchè sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

XXXI.

Meravigliossi Malagigi; e lieto
Fu, ch' un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d' alcun altro non potesse.
L' anel in ch' era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur colla compagnía di Sinibaldo.

XXXII.

Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna
Col lito di Pisoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea.
Ma già per l' avvenir così non fia;
Poich' Orlando al contrasto li venía.

XXXIII.

Orlando amò Rinaldo, e li fu sempre
A far piacer, e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragion per la qual tempre
L' ira ch' à contra lui per questo conto.
Cagion non li può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

XXXIV.

Or se ne vien il paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco à cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch' ei vien; nè fa sembianti
Quali far debbe chi 'l nemico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch' in nome suo detto 'l demón gli avea.

XXXV.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d' alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cor meravigliosse
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò meravigliossi, e molto
Ch' avesse il baston d' or contra se tolto;

XXXVI.

E non gli avesse innanzi dei malnati
Del scelerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti
Dove vietar li possa guadi o ponti.

XXXVII.

Ben mostra far provvisíon; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L' accordo che aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l conte che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch' a valoroso capitan si spette.

XXXVIII.

Alla sua giunta, tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia:
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar; ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,
È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual sulla persona il re de' Franchi
Bandità gli à di centomila franchi:

XXXIX.

Ed à fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l re vuol perdonar a tutti quelli
Che verran nell' esercito d' Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

XL.

Vede che se non vien al fatto d' arme,
Ancorchè nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d' arme;
Ch' a lui nave ir non può nè carríaggio:
E teme appresso, che la gente d' arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

XLI.

Mirava le sue genti, e li parea
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d' Orlando ognun premea,
Ch' avean creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo;
E cautamente in quattro schiere armato,
Al conte il fe veder fuor del steccato.

XLII.

Già prima i fanti e cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l' Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone;
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s' albergano e Garonna.

XLIII.

Usciti erano gli Auscj e li Tarbelli
Sotto i segni d' Unuldo alla campagna;
I Cotueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallée che Dora e Niva bagna;
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi voti lasciar della montagna
Che già Natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.

XLIV.

Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Tabali, Petrocori avea in governo,
E Pittoni, e li Movici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Averno;
E quei ch' avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia ed Angolemme.

XLV.

Ed oltre a questi, avea d' altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
Di quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di corte;
Tutti all' onor di lui, tutti all' offese
De' suoi nimici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

XLVI.

Unuldo d' Aquitania era nel destro,
Ivo sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo che quel dì molto era adorno
D' un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d' or dentro e d' intorno,
Che cacciate parean dal natío loco
Dall' ingrato villan con fumo e foco.

XLVII.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto
Che mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da fianchi; e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII.

Dall' altra parte il capitan d' Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:
Dà l' altro corno al conte di Brabante:
Alla schiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d' or tutta contesta.

XLIX.

Ne l' un quartiero e l' altro la figura
D' un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l' onda lo combatta.
L' uno di quà, l' altro di là procura
Pigliar vantaggio; e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar, e 'l ciel rimbombe.

L.

Già l' uno e l' altro avea con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d' animar e fare audace,
Quanto potuto avea più, la sua gente.
Era d' ambi gli eserciti capace
Il campo, sino al mar largo e patente;
Che non s' era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

LI.

I corridori e l' arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d' arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento
Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l' ordine, precede.

LII.

L' un capitano e l' altro a chiuder mira
Dentro 'l nimico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
Ed Ivo il simil fa dal lato manco.
Andar dall' altra parte non s' aspira;
Che l' acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell' Erra.

LIII.

L' un campo e l' altro venía stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance colle punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le qual venisser, fuor d' ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l' Egeo l' isola errando.

LIV.

All' accostarsi, al ritener del passo,
All' abbassar dell' aste ad una guisa,
Sembra cader l' orrida Ircinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.
Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV.

Al giunger degli eserciti si spande
Tutto 'l campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d' occhi, in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d' omicidi.
In gran confusíon tornò quel grande
Ordine: e non è più chi regga o guidi,
O ch' oda o vegga; che conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

LVI.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d' aver di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l' estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

LVII.

Le compagníe d' alcuni, che promesso
S' avean di star vicine, unite e strette,
E l' un l' altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar se non da morte astrette;
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;
E di cento o di più, ch' erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

LVIII.

Che da una parte Orlando, e dall' altra era
Rinaldo entrato; e prima colla lancia
Forando petti, e più d' una gorgiera,
Più d' un capo, d' un fianco e d' una pancia;
Poi l' un con Durindana, e colla fera
Fusberta l' altro, i dui lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l' una e l' altra parte.

LIX.

Come nei paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Po cangiato à il Nilo
Il bianco uccel ch' a serpi dà martóro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro:
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX.

A Rinaldo parea che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

LXI.

Perciò l' un l' altro con gran studio e fretta,
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte ove non sia chi impacci.
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta:
Non è chi lor s' apponga o che s' affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nissuno i volti.

LXII.

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

LXIII.

Li duo cugin di lance provveduti,
(Che d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri)
S' andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I due destrier che senton con che acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

LXIV.

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi.
Sonar come campane, e gittar vampo
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue, le fatagion fur scampo;
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L' elmo d' Almonte, e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno e l' altro paladino.

LXV.

Il cerro e l' olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato;
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno e l' altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Riverso addietrò, e parea morto in faccia.

LXVI.

Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella, dieder volta,
E colle spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

LXVII.

Tutto in un tempo, d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Al cavalier d' Anglante: e insiememente
Gli disse traditor, a voce aperta;
E la testa che l' elmo rilucente
Tenea difesa, li fe più che certa
Ch' a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

LXVIII.

Per l' aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e colla mano
Ricompensò l' oltraggio, e vendicollo.
Gli fe risposta, che mentía; e villano,
E disleal e traditor nomollo:
E la lingua e la mano a un tempo sciolse;
E quella il core, e questa l' elmo colse.

LXIX.

Multiplicavan le minacce e l' ire,
Le parole d' oltraggio, e le percosse:
Nè l' un l' altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non li fosse.
Poichè tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

LXX.

Con parole confuse li rispose
Rinaldo che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar construtto;
Come si suol rispondere di cose
Donde quel che domanda, è meglio instrutto.
Pian pian, fa ch' io t' intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l' ira e 'l brando.

LXXI.

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia,
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore
Perchè l' un l' altro chiami traditore.

LXXII.

Per questo fur d' accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al novo sole;
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole,
E qual fosse di lor, certificarsi,
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l' accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi:
Pur, s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe;
Che, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L' altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Quì mancano molte Stanze.

LXXIV.

Scendono a basso a Basilea ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo onde la mira
Lontan si può veder della montagna
Che la Boemia serra da Lamagna.

LXXV.

* * * *

Venner, continuando il lor viaggio,
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassóni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:

LXXVI.

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr' uno;
E sì gli avean nell' antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggía ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia, avean riparo alcuno;
Anzi i primi che 'n fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

LXXVII.

L' ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via,
Sul monte si fermar, che dall' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopría,
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d' Ungheria,
E l' altre varie nazioni miste
Barbare e greche, ch' appena resiste.

LXXVIII.

Con gran cavallería russia e polacca
L' esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s' attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l' à rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna:
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida;
E prega in vano, e 'n van minaccia e grida.

LXXIX.

Or mentre questo, ed or quell' altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l' un, l' altro riprende
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s' un corsier ch' a tutta briglia caccia,
Sì coll' urto il percuote, e sì l' afferra
Colla gross' àsta, che lo stende in terra.

LXXX.

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Che di don Buoso nacque, ma bastardo;
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo fiamingo, il cui stendardo
Seguía una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

LXXXI.

Gherardo col caval d' Olivier venne,
E si volea accostar perchè montassi;
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi:
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l' elmo.

LXXXII.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo,
Colla spada a due man menò Baraffa
Venuto quivi con Gordamo, ed âllo
Accompagnato il dì sempre alla staffa:
E le gambe trôncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa;
Ch' alto dinanzi, e basso addietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;

LXXXIII.

E tanto gliene dan, che l' ânno morto
Prima ch' aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vederli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altrimente,
Perchè, da terra a gran pena risorto,
Avea da contrastar con troppa gente.
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada:

LXXXIV.

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian come il cervo innanzi a cani,
O la perdice alli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saría tornato, e gli avría ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda,
Che forza è ch' egli muoia, o che s' arrenda!

LXXXV.

Ecco Gordamo, senza alcun rispetto
Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede;
E lo riversa sì, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:

LXXXVI.

Che li son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli ànno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli à tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

LXXXVII.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre e fora
L' altra battaglia; e l' urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

LXXXVIII.

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra ov' era fatto il ponte.
E però a quella via sgombran la valle
Colli pedoni i cavalieri a monte:
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

LXXXIX.

Carlo che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli à subito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa.
Nè vi può far però ripar: che molta
L' arme abbandona, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l' affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC.

Altri s' affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell' acqua in giro mena:
Chi salta in una barca, e 'l caval lassa;
Chi lo fa notar dietro alla carena:
O dove un legno appare, ivi s' ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

XCI.

Non era minor calca in sull' entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d' ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l re non pur con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt' altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è riversato giù del ponte.

XCII.

Carlo nell' acqua giù del ponte cade;
E non è chi si fermi a dargli aiuto:
Che sì a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d' altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesía, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s' altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

XCIII.

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell' acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval; fuorch' alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d' intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda.
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

Manca il Fine.

DISCORSO
DI GIROLAMO RUSCELLI

Intorno le Mutazioni e i Miglioramenti (*)

CHE MESSER

LODOVICO ARIOSTO

Avea fatti per mettere nell' ultima impressione del *Furioso*.

L' anno MDXLIII., quando l' imperatore andò ad abboccarsi a Busseto con la felice memoria di papa Paolo III, io passando per Reggio, albergai con m. Galasso Ariosto, fratello di m. Lodovico autor del *Furioso*. Il qual m. Ga-

(*) *Tutti questi* Miglioramenti *furono introdotti da noi in questa nostra ristampa, non vedendo ragione di adottarne alcuni, e di escluderne alcuni altri, tutti essendo ugualmente, secondo l' asserzione di Ruscelli, di mano dell' Ariosto. Abbiamo segnati con * que' Versi ne' quali cadono mutazioni di parole intere; ed abbiamo notate con* +

lasso mi mostrò molti quaderni di carta, scritti parte di mano di detto m. Lodovico, come egli me la dichiarò; e parte d' altre diverse mani. E questi erano quei fogli o quaderni ov' egli veniva scrivendo e componendo quel libro suo. E vi erano delle stanze e de' versi molto cassati, c postillati per sopra e nei margini; ed altre delle più nette, che doveano essere state rescritte per avventura più d' una volta: ed in molti luoghi vi erano diece, quindici, venti e cinquanta stanze tutte tagliate via, che non le avea volute mettere; e per certo ve ne erano delle bellissime, ch' io non seppi considerar perchè le avesse risecate via, se non per non essere soverchiamente lungo; e queste erano la più parte in cose dell' istorie d' Italia: benchè in molt' altri soggetti che si leggono negli stampati, ve ne erano di molte cassate o tagliate via, come ò detto; e fra l' altre cose, erano quelle che dopo la morte sua ánno stampate, e battezzate: *Cinque Canti d' un*

le Stanze LXVIII. *e* LXIX. *del Canto* XXV., *già cassate dall' Autore, e da noi tuttavia ritenute sotto l' indicato contrassegno, credendo di far cosa grata ai Lettori*. Nota degli Editori.

nuovo Libro : le quali veramente erano stanze e canti che seguivano appresso a quello che ora nel *Furioso* è ultimo. E quello che dappoi ánno chiamato canto primo in quei cinque, era a lui canto quarantesimosettimo che poi egli risecò via; e non ve gli volse per le cagioni che io ò dette nella mia epistola ai lettori nel primo foglio del *Furioso*.

Ora, oltre a' detti fogli o quaderni così scritti a penna, m. Galasso mi mostrò un *Furioso* degli ultimi stampati in Ferrara, il quale era solamente legato in un cartone rozzo, e non era tagliato in torcolo, o agguagliate le carte altramente, per non ristringere il margine, da potervi scriver sopra. E questo libro era per tutto notato e postillato di mano dell' autore stesso; dicendomi m. Galasso: (come da me stesso io potei ancor conoscere) M. Lodovico era in animo di farlo ristampare ultimamente così tutto ricorretto e migliorato da lui medesimo. È ben vero che le correzioni e mutazioni erano assai poche, perchè in effetto questo suo libro così come sta (fuor solamente le manifeste scorrezioni fatteci dagli impressori che alle stampe è come impossibile che non ve ne facciano) è in tanto colmo d' ogni perfezione, che variar si potrebbe in molti

luoghi; ma correggere o migliorare, in pochissimi. Tuttavía quelle variazioni e correzioni, o miglioramenti, che egli vi avea notate, a me parvero tutte di molta importanza e con somma utilità del libro: nel che conobbi chiarissimamente, che quel veramente divino scrittore così d' arte, come di giudicio, e come ancora di somma felicità di vena nell' invenzione e nello stile, era stato come a studio conceduto al mondo per miracoloso ed eterno splendore di questa età nostra, della nostra Italia, e soprattutto della nostra bellissima lingua, la quale non avesse in alcun modo da invidiar i loro alla greca ed alla latina; anzi di tanto avanzarle ambedue, quanto io nel mio particolar libro delle *Bellezze del Furioso* spero di far toccar con mano, e confessare ancora agli scropolosi ed agli ostinati.

Di quel libro adunque, ch' io ò detto che era così postillato e racconcio in alcuni luoghi, la molta cortesía e bontà di m. Galasso mi concedette che io potessi sopra d' un altro stampato che allora mandai a comprare in Reggio, medesimo, io potessi cavare e notar tutte quelle variazioni, quelle postille e quelle note, che l' autor stesso vi avea fatte. E per molto ch' io lo pregassi a donarmi tutti quei fogli o qua-

derni così scritti a penna, egli non me gli volle dare in alcun modo, allegandomi convenevoli rispetti da non dover farlo; mà ben mi permise ch' io gli vedessi e rivedessi a talento mio, e che ne cavassi o rescrivessi tutto quello che mi parea: onde per la brevità del tempo io ne notai solamente alcune poche cose, ed attesi a scriver sul mio a stampa tutte quelle cose che nel suo avea l' autor notato di sua mano, come ò già detto. E queste, perchè mi par che importi molto allo splendore ed alla perfezione del libro, e principalmente all' utilità d' affinare il giudicio negli studiosi, io ò voluto metter tutte in questo luogo, dal principio al fine.

Primieramente, in quanto all' ortografía, egli avea solamente corrette le puntature e le scorrezioni della stampa. Avea levata la *h* da alcune poche voci ov' era prima, sì come in *thesoro*, *Athene* e qualch' altra tale; lasciandola poi per tutto in ogni altra che l' avesse in prima: ed avea fatto di lettere maiuscole tutti i principj delle sentenze. Nel resto, non avea fatto alcuna cosa intorno agli accenti ed apostrofi: e per dire il vero, ancor nella puntatura egli non era stato molto severo, vedendosi in molti luoghi i due punti, ove si conveniva

la coma; o la coma, ove si conveniva il punto fermo: e cert' altre cose sì fatte. Perchè in effetto l' ortografía non era ancora a quel tempo ridotta a perfezione. Di che io ò detto nel principio di questo *Furioso* nuovo, nel principio del *Petrarca* in ottavo, che i mesi addietro alcuni maligni mandaron fuori contra voglia mia, non essendo nè finito nè corretto da me, e stando quel libro sotto il suggello di s. Marco in magazzeno con molti altri; del quale ardire non si lodano fin quì color che l' án fatto: e più appieno che altrove, n' ò ragionato ne' miei *Commentarj* nel V libro che è tutto solamente dell' ortografía.

In quanto poi alla lingua, egli in universale avea quasi per tutto tagliata via la lettera *i* dalla parola *altiero* in tutti i suoi generi ed in ogni numero, fuor solamente quando ella sta tronca nel genere de' maschi; che sempre avea lasciata *altier*, e non mai *alter*. Il che tutto egli avea fatto con gran ragione: perciocchè in effetto nei versi si vede che la lingua nostra da alcune voci rimuove quasi sempre i dittonghi che nelle prose vi si usan sempre; e così si vede aver usato sempre il Petrarca: di che s' à particolar discorso nel detto V libro de' miei *Commentarj*, al cap. de' *Dittonghi*.

Ed avea l' Ariosto usato pur alcune volte di scrivere *altiero* o *alticra* con *i* : e questo , e con molto giudicio in certi luoghi ove le parole che le stavano innanzi o dopo, parea che lo ricercassero per la perfezione del suono di tutto il verso; o per rispetto della rima, la quale se ben non è astretta a mettere *altero* che risponda a *vero*, tuttavía quando si può acconciamente non far sentir disagguaglianza di suono all' orecchie, non è se non giudiciosamente fatto: ovvero egli avea voluto così a studio andar variando, per mostrar che l' un modo e l' altro deve esser ricevuto nella lingua nostra, e principalmente in poema così grande. E questo medesimo si vedea ch' egli avea osservato in *riviera* , *priego* e qualch' altro tale, usandole ora con *i* ed ora senza, per le dette cagioni del rimanente dell' altre voci che lor vanno appresso, o per variare alcune volte con vaghezza e splendor del libro.

La parola *schiena* egli avea similmente con la stessa intenzione usata ora senza la lettera *i*, ed ora con essa; perchè in effetto l' una e l' altra sono sicuramente della lingua nostra.

Nella voce *nuovo*, che sempre negli stampati era la *u*, egli l' avea sempre tagliata via senza mai lasciarvela, se non forse per errore o i-

navvertenza, come potrà per avventura esser accaduto a noi in questo che abbiamo corretto e dato allo stampatore; ove se mai si troverà *nuovo*, in qualsivoglia suo genere o numero, con la lettera *u* nella prima sillaba, riconoscasi per puro error di stampa, perchè è regola ferma che nel verso non si scrive mai da persona intendente, se non *novo*.

Nella voce *fiera* egli avea perfettamente con le sue correzioni mostrato d' intendere la vera significazione, e ragion sua di scriversi: e questa è, che quando ella è voce aggettiva, si scrive e si pronunzia sempre nel verso con *i*, *fiera stella*, *fiera voglia*, e così tutte; e quando poi è nome che stia per se solo, si scrive sempre senza *i*: *Torni la fera bella e mansueta*. E questa è regola che si porta la ragion sua seco, per farli differenti di scrittura e di suono, poichè son differenti di natura e di significazione. E se in alcuni *Petrarchi* stampati si legge quasi sempre *fera* senza *i* in ambedue i detti modi o significati, è sicurissima scorrezione che in essi ân fatta a studio i lor correttori che le più volte vogliono (quei che non si reggono con ragione e con regola) far parlar gli autori che essi ân sotto, a lor modo: onde l' ân fatto dir ancora *pensero*, *primero*,

e qualch' altro tale, ch' è o de' Pugliesi, o degli Schiavoni italianati di fresco, non della lingua nostra.

La parola *Iddio*, che alcune poche volte avevano gli stampati fatta scorrere per entro quel libro, egli l' avea rimossa da tutti, e fattala dir sempre *Dio;* perchè in effetto *Iddio* non è voce che giammai da buono autore, ancor dopo il Petrarca, sia posta in verso.

À l' Ariosto usato nel suo *Furioso* quattro volte la parola *veniro*, la qual non è in alcun modo della lingua nostra. Perciocchè il tempo che i grammatici chiamano preterito, nel verbo *vengo* fa *venni* per doppia *n;* e variasi *venni*, *vennisti*, *venne; vennimmo*, *venniste*, *vennero:* nè può mai variarsi altramente, perchè questa è la vera regola di variar tutti questi preteriti che nella prima persona del minor numero raddoppiano la consonante: *tenni*, *ebbi*, *seppi*, *dissi*, *roppi*, ed ogni altra. Le quali tutte nella terza del numero maggiore penultimano in *e*, e non possono mai aver l' accento se non nell' antepenultima: *tennero*, *ebbero*, *seppero*, *dissero*, *roppero*, e così di tutti inviolabilmente: onde *venni* non potrà mai fare se non *vennero*. È ben da considerare che l' Ariosto usò sempre la detta

voce *veniro* nel fin del verso con la necessità della rima, ed usolla con una *n* sola, dicendo *veniro* e non *venniro*. Onde si può conoscere che egli primieramente l'usò come a forza per la rima, come è detto; e che non errò per non saper variare il suo vero preterito, come avrebbe mostrato d' errar chiaramente se con doppia *n* avesse scritto *venniro* che averia mostrato esser tolto da *venni*. Ma egli, o per credersi, o pur più tosto perchè la forza gli facesse credere che si potesse, si formò un altro preterito nel detto verbo, facendo *venii*, come *sentii*, *udii* e qualch' altro tale; poichè in molti altri verbi egli riconoscea che la lingua nostra à preteriti di due maniere, come *credei* e *credetti*, e più altri. Di che s' à particolar discorso ne' miei *Commentarj*, nel III libro, al cap. de' *Preteriti*. Ora questa voce che l' Ariosto à usata quattro volte in tutto il suo libro, com' è detto, egli in quello rassettato di sua mano, avea mutata una volta che l' avea felicemente potuta mutare in *usciro*. Negli altri luoghi l' avea solamente notata con una linea sotto, credo perchè gli fosse ricordo a venir pensando di mutarla anco in quelli, con mutar (se altro non potea) tutta la stanza ov' ella era. Comunque sia, sia stato lecito al-

l' Ariosto in volume sì grande o formarsi un tempo non del tutto fuor di proporzione con altri suoi simiglianti, o aver fuor di vero creduto che si trovasse e potesse usarsi; non essendo ancora la lingua nostra ridotta a perfezione, nè essendone ancora a quei tempi che il libro uscì a luce, state scritte regole da persona di conto. Noi ora saremo avvertiti di riconoscerla per non buona, e d' astenerci d' usarla se non forse in poema così grande come è questo suo: ma molto meglio io giudico che sia il riconoscerla per un picciolissimo neo in quel bellissimo e per certo divinamente monstruoso componimento ove par che la Natura e gli studj abbiano voluto raccorre in uno tutte le bellezze che un libro tale possa ricevere.

À il medesimo autore usato molte volte in questo suo poema la parola *pel* in vece di *per lo*; e così *pei* e *pe'* in vece di *per li*: le quai parole non usò mai ne' suoi versi il Petrarca; e molto di rado, anzi, per mio ricordo, due o tre volte sole usò in tutto il suo *Decamerone* il Boccaccio. Perchè in effetto ella è voce dura, e, per dirla ingenuamente, assai brutta: ma l' Ariosto, o per aver molto conversato in Fiorenza ove non par che se la sappiano levar di bocca; o perchè in effetto un libro così gran-

de, ove conviene esser di continuo su le narrazioni che malagevolmente s' accomodano a lasciarsi dire a voglia altrui; o ancor forse perchè, come è detto, in quei tempi che egli diede fuori questo suo libro, non era ancor coltivata la lingua nostra; l' à usata molte volte, e per certo più ch' io non vorrei. Onde nel detto che egli di sua mano veniva correggendo, l' avea mutata in molti e molti luoghi; ed in altri ove non era così agevole il farlo, l' avea notata con la virgola sotto, per ricordo, credo, di pensarvi sopra. E piacesse pure a Dio, ch' ei l' avesse fatto se non in tutto, nella maggior parte! benchè in effetto in sì gran poema per alcune volte potea comportarsi; e tanto più, che (sì come io dico nel detto libro delle *Bellezze del Furioso*) egli a concorrenza o imitazion d' Omero, si vede che a bello studio à voluto in questo suo libro usar quasi tutte le voci e tutte le forme di dire, che oggi sono comuni e ricevute per tutta Italia.

Il medesimo puntalmente, che nella parola *per*, egli in quel suo avea fatto nella parola *acciò*: perciocchè egli negli stampati à molte e molte volte usatola così sola *acciò*, senza la parola *che*. Onde dappoi ravvedutosi ch' ella non fu mai da autor buono, nè in verso nè in

prosa usata senza la particella *che*, leggendosi sempre inviolabilmente *acciocchè* in tutti, e-ra nel detto ch' ei correggeva, venuto mutandola moltissime volte, e facendone *perchè*, la qual parola *perchè* è di significato una stessa cosa con *acciocchè*. In molti altri luoghi poi, ove non si potea così leggiermente mutare, l' a-vea virgolata, come l' altre, per memoria. Noi in componimento di minor grandezza, e ancor d' uguale e di maggiore, se ci sarà possibile, (che ci sarà, se vorremo non esser troppo piacevoli a noi medesimi) ci ricorderemo di non usarla se non come si vede che perpetuamente l' ánno usata i buoni autori di verso o prosa. E questo dico, quando ella è congiunzione, (poichè così l' án chiamata i grammatici) e che rappresenti la *ut* latina, e sia d' u-na sola parola: che quando sien due parole, e rappresentino lo *ad id* o *ad hoc* latino, e vagliano a noi il medesimo che *a questo* o *a quello*, si metterà sempre senza la *che*, e scriverassi in due parole distinte, *a ciò: E perchè* a ciò *m' invoglia Ragionar de' begli occhi:* cioè *a questo che ò detto*. Onde non fu minore stranezza quella del Bembo in volere scrivere *acciò*, tutto una parola anco in questo significato, che fosse quella di voler scrivere

sulla e *colla*, per *su la* e *con la*. Di che io ne' miei *Commentarj* scrivo appieno, e mostro quanto monstruoso sia nella bellissima lingua nostra il voler con sì brutta colla incollare insieme quelle due parole che non meno son due quivi, che *in su gli omeri*, *su i pensieri*; e *con buon animo*, *con gran cuore*; e così di tutti. (*)

Le parole *messe* per *mise*, e *debbe* per *deve* o *dee* nel tempo presente, egli usò sempre solamente nel fin del verso; e se in altri luoghi per entro vi si leggeva, era purissimo error di stampe; che egli non usò mai per entro se non *mise* e *deve*, l'una nel secondo preterito, e l'altra nel tempo presente: e così in quel suo corretto si vedea che ovunque le stampe o i correttori gliel' avean passate per entro altramente, egli l'avea corrette di sua mano tutte. E perchè di questo io ò fatto annotazioni particolari nel *Furioso* stesso, nel fine del terzo canto, per questo non mi accade quì sopra di ciò dir altro; e tanto più, avendone ancor detto ne' *Commentarj*.

(*) *Contrarj in ciò all' opinione del Ruscelli e di molti altri, noi abbiamo adottato il* colla, sulla *cc.; fondati specialmente sull' autorità degli esempj (pur dell' Ariosto) de' quali ridonda la Crusca*. Gli Editori.

La parola *maraviglia* e *maravigliare* con tutte l'altre di tal nome e verbo, egli avea tutte corrette in *meraviglia* e *meravigliare*, cioè con *e* e non con *a* nella prima sillaba: perciocchè così con *a* nella prima sillaba, non è mai se non delle prose.

Nella parola *potria*, io dissi nell'annotazioni del primo canto, che l'Ariosto in questo suo poema à voluto sempre dirla così con *t*, se ben sapeva che nel Petrarca si legge sempre *poria* senza *t*. E questo egli fece perchè in effetto gli parve che detta parola *poria* così senza *t*, sia detta duramente e fuor di ragione alcuna. Perciocchè del verbo *potere* non si può in alcuna guisa regolatamente formar *poria*, dovendo tai persone in tutti i verbi seguir la penultima del loro infinito; e se gl'infiniti si accorciano, seguiranno detto accorciamento ancor tai tempi: come per esempio *ponere*, *dicere*, *cogliere*, che si dicono così interi come or son detti, e si accortano in *porre*, *dire*, *corre;* averanno quei tempi accorciati ed interi ancor essi, *poneria*, *diceria*, *coglieria*, e *porria*, *diria*, *corria*. E questo, quando l'accorciamento si fa di tutta una sillaba, come in questi che si son detti. Quando poi sono verbi che ricevono accortamento d'una

sola lettera, tale accortamento o sincopa non si fa mai nell' infinito, ma si comincia nel futuro del dimostrativo; e quella seguono tutti gli altri di quella schiera, come *andare*, *vedere*, *sapere*, *chiedere*, che non ricevono accortamento nello infinito; nè si dirà mai *andre*, *vedre*, *sapre*, *chiedre*: ma ricevono accortamento nel futuro e negli altri tempi della sua schiera, cioè in quelli che serbano la lettera significativa dello infinito, che con voce greca chiamarebbono caratteristica; e questa è la lettera *r* che è ultima final consonante di tutti gl' infiniti de' verbi nostri. Sincopandosi dunque o accortandosi tai verbi nel futuro, seguono di farlo nello stesso modo negli altri tempi già detti. Onde sì come accortato d' una sola lettera si dice *saprò*, *vedrò*; così seguon poi gli altri, e diran tutti, *saprei*, *sapresti*, *vedrei*, *vedremmo*, *vedría*, *sapría*: nè mai si perderà la consonante che accompagna la *r*; non dicendosi mai *verei*, per *vedrei*, *sarei* per *saprei*, *veria* per *vedría*, *anrei* per *andrei*, nè alcuno altro tale giammai. *Potere* adunque, che non sia accortata nello infinito, si accorta solo d' una lettera nel futuro, e da *poterò* e *poterà*, si fa *potrò* e *potrà*, e così *potrei*, *potresti*, *potremo*, *potría*: e sì come non

si dice *porò*, *porei*, *poremo*, *porà*, *poresti*; ed il Petrarca stesso non lo disse nè sognò di dirlo mai: così ragionevolmente s' avería da dir *potría* e non *poría*. E per certo io non so pensar cagione che movesse il Petrarca a così dirlo; e se mi fosse fatto lecito che trovandosi in tanti luoghi in quel suo volume, si potesse tutto dar per colpa delle stampe o di quei che trascrissero, lo farei molto volentieri. Tuttavía sia stato lecito al Petrarca (se pur è stato egli) di usar una voce fuor di regola a voglia sua e per suo capriccio, buono o tristo che egli sia; ed a noi per l' autorità sua sia, se non legge, almeno scudo da poterlo fare nei componimenti di verso, sempre che vogliamo. Ma sia però questo, come ò detto, per libertà che ci si dia di poterlo far volendo, ma non per legge stretta di non voler seguir la regola se pur vorremo; e tanto più quando sia non sonetto o altro brieve componimento lirico, ma poema eroico e grande come è questo del *Furioso* ove se pur vi à lasciato alcuna volta *poriā* senza *t* ancor esso, è stato o per le stampe, o per mostrar di voler variare alcune volte: l' autor si vede che in tutte l' impressioni l' à fuggito sempre. E così l' avea lasciato per tutto quello ch' egli veniva racconciando di sua mano, del qual

si vien dicendo tuttavia. E tutto questo è tolto in sostanza de' miei *Commentarj* nel III libro.

Così parimente nella parola *colcarsi* sappiamo che molto spesso si legge nei libri toscani buoni *corcarsi* con *r* nella prima sillaba. Ma perchè in effetto ella, se pur è fatta così dagli autori, à alquanto dell' affettato, à questo giudicioso scrittore quasi per tutto fatto in questo suo dir più tosto *colcarsi* e *colcò*, che *corcarsi* e *corcò*; e così l' altre loro.

Nella parola o particella *gli* e *li* avea l' Ariosto tenuto in quelle sue correzioni questo modo: cioè che o pronome o articolo che elle sieno, avea fatto sempre *li* e non *gli*; ed avea lasciato *gli* solamente in tre occasioni. L'una, quando la parola seguente incomincia da vocale: *gli animi*, *gli umori*, *gli ebbe detto*, *gli avea mostrato*. L' altra, quando la parola seguente incomincia da *s* con altra consonante: *gli sdegni*, *gli studj*, *gli scrittori*, *gli scrisse*. E la terza, quando appresso le seguisse altra parola che incominciasse da *l*, come *gli le diede*, *gli l' avea dipinto*, *gli lasciò*, *gli lusinga*, o altre tali; che io metto queste quì solamente per esempio: ed alcune volte ancor, quando è in principio di verso, avea lasciato *gli* e *li* in-

differentemente per variare. In tutti gli altri luoghi avea fatto dir sempre *li* e non *gli*, ancorchè negli stampati per addietro si leggesse quasi sempre *gli* in ogni luogo, e non quasi mai *li*. Il che era fuor d'osservazione: perciocchè nel verso si usa quasi sempre *li*, fuorchè in dette tre occasioni, perchè il verso ne vien più corrente e più libero; e così si vede aver fatto il Petrarca, ed avea solamente detto *gli* alcune volte, fuor delle dette occasioni, per vaghezza di variare. Le prose fanno poi quasi puntalmente il contrario; cioè che quasi sempre in ogni luogo ed in ogni occasione si dice *gli* e non *li*, così per pronome, come per articolo.

La parola *rovescio* che negli altri avea usata quasi sempre, avea in quelle correzioni mutata per tutto, e fattala dire *riverso;* parendoli che detta voce *rovescio* (se ben per certo ella è come propria de' Toscani) sia dura ed affettata, e che più sia da usarsi, in poema tale, *riverso* che è voce di tutta l'Italia, e bella e vaga; e tanto più, che anco quei che dicono e scrivono *rovescio*, dicono poi *riversare* e non *rovesciare*. Onde l'Ariosto l'avea, come è detto, mutata e racconcia per tutte, fuorchè in un luogo solo, ove io non so se l'avesse lasciata per voler pur mostrar che tal voce non

gli era stata incognita ed inaudita; o se pur nell' andarle così rivedendo e mutando, gli fosse scorsa o sfuggita, che non l' avesse veduta, o avvertita per rassettarla.

La voce *amendue* et *amendune*, che in quei prima si leggeva più d' una volta, egli avea cassata per tutto, e mutata in *ambedue* sempre; e si vedea che in quelle cassature avea fatti sgorbj e tagli d' inchiostro tanto grandi, e tre e quattro per luogo, che mostrava che ei l' avea così scancellato adiratamente, come collerico con se medesimo d' averla usata. Perchè in effetto, non solamente nel verso ove il Petrarca la fuggì sempre come cosa monstruosa, ma ancora nelle prose ove il Boccaccio l' à pur usata, ella si fa conoscere per voce veramente affettata, e da non pavoneggiarsene quei che l' usano, d' essere perciò ben toscani, e d' aver giudicio nell' analogía, e nei modi dell' alterazione delle voci, e soprattutto nel suono della parola posta a contrappeso con *ambedue* che usò sempre il Petrarca quando vi volle la voce *due* unita, avendo ancora usato *ambe* ed *ambo* felicissimamente.

À poi l' Ariosto in quel libro suo usate alcune altre voci e forme di dir non usate dal Petrarca al quale non accadde usarle per non a-

ver egli trattato di cose di guerre e di tante sorti, che vengono in uso in componimento eroico e non in lirico, delle quali tutte, come bellissime e degne di molta lode, io ragiono a lungo nella terza parte del detto mio libro che chiamo: *Le Bellezze del Furioso*. Laonde non mi accade quì replicar altro, poichè l'autore stesso in quel suo che aveva racconcio, non avea toccato altro in universale in quanto alla lingua; ma solamente mi resta di dir d'alcune cose in particolare, che vi avea o mutate, o segnate per mutare, così in quanto al soggetto, come in quanto ad altro, e principalmente in quanto allo stile, ed al numero del verso, in che egli à mostrato d'essere stato diligentissimo con l'arte e con lo studio, e felicissimo dalla Natura. E per certo in un poema, ed in qualsivoglia altro componimento della lingua nostra, più deve star avvertito in questo chi desidera onore e di scriver con piena soddisfazione de' giudiciosi, che in qualsivoglia altra cosa che si convenga con ogni diligenza avvertire.

In quanto al soggetto, egli nel canto 25 avea cassate e tolte via in tutto quelle due stanze che in questo nostro stampato si leggon ora, che dicono: *Non rumor di tamburi* ec.:

Se fu quel letto la notte ec. Le quai due stanze è da credere che egli volesse levar via, perchè in effetto sono alquanto troppo disoneste da leggersi in un libro. E par anco sconvenevole che Ricciardetto fosse così poco avveduto, che dimorasse tanto in discrivere con tante parole ed in tanti versi quel suo congresso con Fiordispina; e tanto più, che in due altre stanze che precedono a queste due, egli è pur tuttavía stato sopra questa descrizione, e con una d' esse s' è disteso in farvi la comparazione dell' infermo assetato. Che per certo, se queste cose che dal mondo son tenute per poco oneste, si debbono più tosto toccar in corso, che narrare appieno, non che andarle descrivendo ed amplificando; molto più si conviene aver questo avvertimento, quando alcuno le racconta di se medesimo. Onde, come cominciai a dire, l' Ariosto s' era prudentissimamente disposto a levarle via.

Nel canto 43 ove si legge la favola che il dottore per guadagnar il bel palazzo si sottomette alla brutta operazione di che l' avea richiesto il nano, avea l' Ariosto tirate linee per lungo, e fatto alcune stelle grandi nel margine, ch' io credo che a lui fosse memoriale per le cose che egli volea mutare; che altre tali se ne

vedeano per quel libro, com' io n' ò detto d' alcuni in particolare nelle annotazioni, e ne metterò degli altri quì presso. E per certo non saría stato se non grandissima utilità in questo perfetto e glorioso poema, che quella favola si fosse in quel luogo detta altramente, ed avesse fatto cadere il buon dottore in qualche altro fallo men disonesto da leggersi tra donne e cavalieri: benchè in vero all' intenzione di quella favola par che malagevolmente si potesse trovar cosa che così bene vi si convenisse, come quella. Tuttavía men male sarà sempre il perder qualche poco di grazia e di dolcezza in una cosa non di tutta importanza, che il metter cose scelerate e nefande in libri che sieno per vivere eternamente. Ancorchè si potría pur dire che non per ricordarlo, ma per tassarlo ed esecrarlo, egli vi sia posto.

Can. I. stan. 47. *Che di pietà porian fermare il sole.* — Ò detto poco avanti, che l' Ariosto volse quasi sempre dir più tosto *potría* con *t*, che *poría* senza *t;* e n' assegnai le ragioni, ove soggiunsi che alcune pochissime volte egli avea pur usatele così senza *t*, per variare, e per mantener pur viva l' autorità del Petrarca. In questo verso adunque, che quì s' è posto, egli à lasciato *porian* per le due pur

ora dette ragioni, e per un' altra che vi se ne aggiunge per terza, che è della parola precedente che finisce in *ta*; ove al giudiciosissimo scrittor parve che se in alcun luogo egli volesse variare, e mantener l' autorità del Petrarca, dovesse esser questa: che molto meglio suona *di pietà porian*, che *di pietà potrian*, ove verrian quelle *t* a farsi sentir troppo, ed a far come strano bischizzo *pietà potri'*. Il che è stato ben di ricordare per mostrar con quanto giudicio egli si governasse in ogni sua cosa.

C. 2. st. 44. *Come la volpe che 'l figlio gridare* — Era questo verso dall' autor acconciato: *Come la volpe che 'l figliuol gridare*. E certo con molto miglioramento: perciocchè così come sta ora, dicendo *figlio* nella penultima sede, con l' accento sopra *fi*, è languido, e manca d' un tempo nel numero, se ben di sillabe è giusto; di che s' à a lungo ne' miei *Commentarj*.

C. 2. st. 71. *Ch' ardesse in mezzo alla montagna cava*. — Avea corretto di *montagna*, *montana*; ove *cava* rimane nome sostantivo, come anco in quello: *E vide Ibernia fabulosa dove Il santo vecchiarel fece la cava*. E sta molto meglio il senso a dir *cava montana*, che *montagna cava*; benchè pur nell' un modo e

nell' altro stesse bene. Tuttavía poichè l' autore non senza qualche ragione avea eletto l'uno, e tolto via l' altro, io ò voluto quì ricordarlo.

Nella medesima stanza, nell' ultimo verso dove in tutti gli stampati si legge: *Alla spelunca li sopraggiungea*, avea l' autor tagliato con la penna tutta quella parola *spelunca*, e nel margine fatto *sprovvista*; ove mostrava che quello *spelunca* sia puro error di stampa, e che *sprovvista* egli scrivesse da principio. Ed in effetto, chi ben considera tutta quella stanza, e tutta quella cosa che quivi egli narra, conoscerà che *alla sprovvista* à da dire, e che quello *alla spelunca*, se ben quivi si parla di caverna e di cava, non vi à però, che far nulla che bene stia.

C. 3. st. 2. *Nè che sua nobiltade abbia più lustri Serbata, e serberà (se in me non erra* ec. — Questi versi gli avea mutati così: *Nè che sua nobiltade abbia più lustri Serbata e da serbar (se in me non erra* ec. Il che per certo avea fatto con molto giudicio, perchè in effetto sta molto meglio che quella sentenza così continuata si regga tutta col verbo *abbia*: *abbia serbata, ed abbia da serbare*: il che conoscerà molto bene ogni persona di giudicio.

C. 3. st. 28. *Colla progenie sua la terra in piede* — Avea mutato: *Colla progenie sua terralla in piede*. E questo con utile, perchè il collidere o ingollar nel numero del verso la vocale che abbia l' accento sopra, è doppia passione che si dà al verso, e per questo lo rende sempre duro; ed è stato, quanto più àn potuto, fuggito sempre da ogni giudicioso scrittore. Leggi i *Commentarj*.

C. 7. st. 32. *Vanno cacciando le paurose lepri* — Avea racconcio: *Cacciando van le timidette lepri*. E certo con molto giudicio, perchè così si è fatto un verso numeroso e bellissimo; là ove quell' altro è molto languido, e poco vago nell' esser suo.

C. 7. st. 54. *Qual mai non ebber gli Arabi nè gl' Indi* — Avea mutato: *Qual mai non ebber gli Arabi o gli altri Indi*. Il che penso che egli avesse fatto per far riconoscere la diversità dell' Indie antiche, da queste nuovamente ritrovate ne' tempi nostri; o forse più tosto, perchè essendo allora Ruggiero in India, ed avendo avute quelle perle da Alcina pure in India, gli paresse più proprio il dire *gli altri Indi*, che dire *gl' Indi* semplicemente; che con tal parola *altri* viene a dividere essi Indi ove allora eran quelle perle, dagli altri dell' altre

parti dell' India, ovvero da quei de' tempi passati.

C. 8. st. 32. *Poi lo fa entrare addosso al corridore* — Avea mutato: *Poi lo fa entrare indosso al corridore*. E questo perchè nella lingua nostra *addosso* si dicono quelle cose che ci stan sopra, come la cappa, o le cariche e pesi che si portano sopra le spalle; e questo così nel proprio, come nel traslato. Petrarca: *ed emmi ognora addosso Quel caro peso ch' Amor m' à commesso*. *Indosso* poi si dicono le cose che si portano vestite, come la camicia, il giubbone ed altri tali. Petrarca: *Ed avea indosso sì candida gonna*. E l' Ariosto altrove: *La corazza avea indosso, e l' elmo in testa*. Onde parve all' Ariosto, che più ragionevolmente secondo la proprietà della detta voce fosse il dir che quello spirito entrò *indosso* al corridore, che *addosso*. Perciocchè più tosto par che il corridore fosse addosso allo spirito, s' egli era al corridore in corpo. Ma io più tosto crederò che l' autore avesse fatta tal mutazione per dar miglior suono al verso, e fuggir la languidezza che gli danno le tante *a*: *lo fa entrare addosso al*. Perciocchè, in quanto alla proprietà della lingua, è verissima la regola già detta, cioè che le cose che vanno ve-

stite, si dicono *indosso* e non *addosso*: ma questo è quando noi entriamo nel vestito o che altro sia, non quando una cosa entri in noi; che allora si dice communemente *entrare indosso* ed *entrare addosso*, e così si trova spesso ancor nelle prose.

C. 9. st. 41. *Io saltai presta, e gli segai la gola* — Avea mutato: *Poi saltò presto, e gli segò la gola*. Il che avea fatto con molto giudicio; perciocchè gli dispiaceva d' aver fatto dire a una giovene di se stessa, che ella avesse con le sue mani segata la gola ad un uomo, e fattala imbrattar di sangue, che è cosa che ancor negli uomini si ascolta o si vede con dispiacere, e con poco ornamento loro. Ed assai basta che Olimpia sia stata quella che abbia fatto castigar colui, senza farvi carneficemente adoprar ancor le sue mani. Onde molto utilmente era corretto che colui medesimo che lo percosse di dietro con l' accetta, saltasse fuori subito, e lo finisse d' uccidere.

C. 9. st. 49. *E strazio schivi al mio caro consorte* — Avea mutato: *E strazio schivi al caro mio consorte*. Il che è fatto con molto giudicio: perciocchè così il verso ne viene a farsi numeroso e bello; là ove nel modo primo egli è languido, come conosce ciascuno che

à giudicio nell' orecchio: tanto importa l' accento, e la positura delle voci più in una, che in altra sede, così nelle prose, come ne' versi; di che s' à a lungo ne' miei *Commentarj*, ove si tratta dello stile, e de' numeri che sono parte sua.

C. 10. st. 57. *Ma le fate morir sempre non ponno* — Avea mutato: *Ma le fate morir giammai non ponno*. Perciocchè quantunque quel modo di dir *sempre non ponno morire*, si potesse pur sostener per non in tutto mal detto; tuttavía conoscendolo fuor d' uso e duro, che fa ambiguo nel potersi intendere *non ponno morir sempre, ma ben possono morir qualche volta;* per questo lo mutava non senza molta utilità di quel luogo.

C. 10. st. 108. *Indi l' avea a Ruggier restituito* — Era mutato: *Indi a Ruggier l' avea restituito*. Il che con quanto utile sia, non accade che si perdan parole in divisarlo a chi non à orecchie fantastiche, che non discernano quanto sia languido il sentire insieme tante vocali *avea a*: e tanto più essendovi tre *a*, e due che si raffrontano insieme, che per pronunziarle bisogna tener mezz' ora la bocca aperta; là ove così racconcio sta benissimo, e con tutta la perfezione del numero e del suono suo.

C. 11. st. 28. *Son per vivanda a un marin mostro date*. — Avea fatto: *Son per vivanda al marin mostro date*. E questo perchè avendo egli davanti parlato assai di quel mostro, e di questo darglisi le donne a divorare, era con improprietà della lingua nostra il dir poi *a un mostro;* perciocchè a noi detta voce *un* o si mette per numero, o per dispregio e lode: *un tristo, un signor vero. A uno sgrignuto mostro e contraffatto Dunque, disse, costei si sottomette!* o di cosa non più nominata: *Che troverà la sanguinosa stanza Dove s' alberga un orribil gigante*. Perchè dunque di questo mostro se n' è parlato assai per addietro, conobbe l' autor, che non ben era il dir quì *a un marin mostro*, e giudiciosamente acconciò *al marin mostro*; perciocchè i nostri articoli ànno forza di rappresentar sempre cosa detta o nominata, o nota davanti. Di che s' à appieno nel III de' miei *Commentarj*.

C. 13. st. 7. *Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo*. — Avea mutato: *Ma nel più degno e bel ch' oggi abbia il mondo*. Ove oltre all' aver fuggito quel tristo raffronto di tre vocali insieme, e di due *a*, se ne viene anco ad esser fatta la sentenza più illustre, per esser men triviale e popolaresca, e più vaga la forma del dire *abbia il mondo*, che *sia al mondo*.

C. 16. st. 79. *Lasciato solo aveanò le sue schiere* — Era dall' autor stato mutato in: *Lasciato solo avean già le sue schiere*. E questo perchè quel primo è languido molto; ed oltre a ciò la parola *già* vi aggiunge proprietà d' espressione nella sentenza.

In alcuni luoghi ove negli stampati è *alli* e *delli*, o *nèlli* o *dalli*, che sono però pochissimi, egli avea a tutti fatta una virgoletta sotto, per mutarli forse, o per considerarvi sopra; perchè, come s' è detto da me nelle annotazioni ed in molti altri luoghi, e principalmente nel III de' *Commentarj*, la lingua nostra usa nel genere de' maschi di metter quasi mai nei casi obliqui la particella *li* con gli articoli, ed usa sempre *de'*, *a'*, *da'*, o *dei*, *ai*, *dai*. Ma per esser oggi cosa molto comune a tutta l' Italia, avería per avventura l' Ariosto lasciatili così con quella intenzione con la quale ve gli pose la prima volta, che è quella che io più volte ò detta per questo libro, cioè di voler mettere, ad imitazion d' Omero, in questo suo poema eroico tutte le forme e modi di dire non brutti nè sconvenevoli, che sono usati da tutte le nazioni d' Italia.

Dalle parole *fuoco* e *cuore*, che negli stampati si leggean quasi sempre con *u* nella pri-

ma sillaba, avea l' autor cassato via in tutte la detta lettera *u*, facendole dir *foco* e *core*, perchè così sono sempre del verso, e non mai altramente.

La parola *stroppiare* o *stroppiato* con altre loro, avea lasciate o fatte stare alcuna volta così con la *r* dopo la *t*, ed alcune con la detta dopo la *o*, *storpiare* e *storpiato*; perchè così in ambedue i modi sono parimente della lingua nostra, ed usate dai buoni autori.

À poi l' Ariosto per tutto questo libro suo nei nomi così sostantivi, come aggettivi, che ánno la *l* semplice nella prima sillaba, usato di metterli accortati della *l* finale nel maggior numero: *mirabil cose*, *sollazzevol balli*, *orribil segni*, ed altri tali moltissime volte: il che si truova come studiosamente fuggito sempre dal Petrarca e dal Boccaccio, i quali non ánno mai usato d' accortar tai nomi nella detta guisa, ma sempre di scriverli finiti. E perchè il dir: *mirabili cose*, *orribili segni*, *gentili persone*, *sollazzevoli balli*, par che faccia trista armonía nel corso delle nostre prose, averanno gli autori giudiciosi le più volte usato di posporre gli aggettivi, e dir: *cose mirabili*, *segni orribili*, *persone gentili*; e così quasi sempre di tutti. Ora l' Ariosto quantunque sapesse molto ben

detta regola, tuttavia perchè il verso à maggior necessità che la prosa, fu sforzato di uscirne: la qual forza se si dicesse che non prevalse nel giudicio e nella fedele osservazione del Petrarca, è da dire che altra necessità cade in un poema eroico grande e continuato, ove conviene star la più parte su le narrazioni; ed altra in un sonetto o canzone, o altro tal brieve componimento lirico. Ed oltre a ciò l' Ariosto (come io in questo volume ò detto più volte) volle in questo suo poema eroico usar tutti i modi di dire comuni alla nostra Italia, come fece Omero nel suo di quei della Grecia sua: quelli dico, che non sieno però nè sconvenevoli, nè conosciuti universalmente per brutti, come sono molte cose lombarde o forlane o regnicole o altre tali; ma che sieno comuni, come è detto, ed usate universalmente da tutti nel parlar corrente, sì come sappiamo esser questo del qual quì diciamo, cioè dell' usare accorciati dell' ultima vocale nel maggior numero i detti nomi che ànno la *l* semplice nell' ultima sillaba. Che per certo non è gentil uomo nè letterato in tutta Italia, che nel parlar corrente si astenga di dir *gentil signori* e qualche altro tale. E ò detto e replicato che è uso del parlar corrente: ma in effetto nelle scritture io

consiglierei sempre, che lo star con gli autori e l' osservar le regole sia utilissimo a ciascheduno. È ben vero che le persone grandi, come grande e sublime è stato in ogni cosa sua l' Ariosto, possono alcune volte dare o miglior forma ad alcune cose usate dai più antichi, quando in effetto si conoscono duramente impresse da loro; (come dello *amenduni*, *rovescio*, e qualche altro tale s' è detto per questo libro) o ammetterne sotto il privilegio della licenza alcune, ancorchè ciò sia più tosto con qualche durezza, che con manifesto miglioramento; sì come son questi nomi in *l* così accorciati, de' quali s' è detto. Di che tutto s' à a lungo ne' miei *Commentarj*. L' Ariosto contuttociò in quel suo *Furioso* stampato, avea quasi per tutto ove sono tai voci così accorciate, fatta una lineetta; penso, con animo di venir facendo pruova se per avventura le avesse potute o mutare, o rimuover tutte.

Di tutte queste cose che io ò qui ricordate, che erano mutate o segnate in quel libro, di mano dell' autore, io alcune che erano più chiare, ò mutate sicuramente nel libro stesso in questa impressione; altre ne ò lasciate come stavano.

FINE.